

# SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

Nn. 1442 e 1443-A

ALLEGATO 1-bis

## RELAZIONE DELLA 5<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)

SUI

### DISEGNI DI LEGGE

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale  
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989) (n. 1442)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1989  
e bilancio pluriennale per il triennio 1989-1991 (n. 1443)

### ALLEGATO 1-bis

#### RAPPORTI DI MINORANZA DELLE COMMISSIONI PERMANENTI

2<sup>a</sup> (Giustizia), 4<sup>a</sup> (Difesa), 6<sup>a</sup> (Finanze e tesoro), 7<sup>a</sup> (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport), 8<sup>a</sup> (Lavori pubblici, comunicazioni), 9<sup>a</sup> (Agricoltura e produzione agroalimentare), 10<sup>a</sup> (Industria, commercio, turismo), 11<sup>a</sup> (Lavoro, previdenza sociale), 12<sup>a</sup> (Igiene e sanità) e 13<sup>a</sup> (Territorio, ambiente, beni ambientali)

#### SUL DISEGNO DI LEGGE N. 1442 E SUGLI STATI DI PREVISIONE

dell'entrata (1443 - tab. 1) e dei Ministeri di Grazia e giustizia (1443 - tab. 5), della Pubblica istruzione (1443 - tab. 7), dei Lavori pubblici (1443 - tab. 9), dei Trasporti (1443 - tab. 10), delle Poste e telecomunicazioni (1443 - tab. 11), della Difesa (1443 - tab. 12), dell'Agricoltura e delle foreste (1443 - tab. 13), dell'Industria, del commercio e dell'artigianato (1443 - tab. 14), del Lavoro e della previdenza sociale (1443 - tab. 15), della Sanità (1443 - tab. 19), del Turismo e dello spettacolo (1443 - tab. 20), per i Beni culturali e ambientali (1443 - tab. 21) e sulle previsioni di spesa afferenti alla ricerca scientifica (1443 - tab. varie)

## INDICE

## Rapporti di minoranza:

- Disegno di legge finanziaria e Tabella 1 (Entrata) estensore Brina - 6 <sup>a</sup> Comm. .	Pag.	3
- Tabella 5 (Giustizia): estensore Battello - 2 <sup>a</sup> Comm. ....	»	7
- Tabella 7 (Istruzione): estensore Alberici - 7 <sup>a</sup> Comm. ....	»	9
- Tabella 9 (Lavori pubblici): estensore Visconti - 8 <sup>a</sup> Comm. ....	»	15
- » » (Lavori pubblici): estensore Petrarà - 13 <sup>a</sup> Comm. ....	»	17
- Tabella 10 (Trasporti): estensore Senesi - 8 <sup>a</sup> Comm. ....	»	19
- Tabella 11 (Poste): estensore Pinna - 8 <sup>a</sup> Comm. ....	»	21
- Tabella 12 (Difesa): estensore Giacchè - 4 <sup>a</sup> Comm. ....	»	23
- Tabella 13 (Agricoltura): estensore Cascia - 9 <sup>a</sup> Comm. ....	»	33
- Tabella 14 (Industria): estensore Consoli - 10 <sup>a</sup> Comm. ....	»	37
- Tabella 15 (Lavoro e previdenza sociale): estensore Vecchi - 11 <sup>a</sup> Comm. ...	»	41
- Tabella 19 (Sanità): estensore Imbriaco - 12 <sup>a</sup> Comm. ....	»	43
- Tabella 20 (Turismo): estensore Galeotti - 10 <sup>a</sup> Comm. ....	»	45
- » » (Spettacolo e sport): estensore Nocchi - 7 <sup>a</sup> Comm. ....	»	47
- Tabella 21 (Beni culturali e ambientali): estensore Nocchi - 7 <sup>a</sup> Comm. ...	»	49
- Tabelle varie (Ricerca scientifica e tecnologica): estensore Callari Galli - 7 <sup>a</sup> Comm. ....	»	51

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 6ª COMMISSIONE PERMANENTE**

(FINANZE E TESORO)

*sul disegno di legge n. 1442  
e sullo stato di previsione dell'entrata (1443 - Tabella 1)  
per le parti di competenza*

(ESTENSORE BRINA)

I senatori del Gruppo comunista della 6ª Commissione,

in sede di esame della legge finanziaria, del bilancio per il 1989, nonché, in particolare, delle Tabelle 1 e 3, esprimono un giudizio negativo.

I documenti contabili riferiti all'esercizio 1989 sono stati predisposti sulla base delle normative contenute nella legge n. 362 del 1988, che ha modificato ed integrato la legge n. 468 del 1978, relativa alla contabilità dello Stato e degli Enti pubblici.

La legge n. 362 del 1988 ha inteso alleggerire la legge finanziaria dal carattere di «onnicomprensività» rendendola scarna ed essenziale nei contenuti, assegnando per altro ai provvedimenti di «corredo» il compito di variare la legislazione nei campi specifici.

Considerando nella loro complessità i documenti legislativi riferiti all'esercizio contabile 1989, l'operazione di semplificazione realizzata nella legge finanziaria potrebbe apparire illusoria dal momento che l'intera manovra si completa con l'approvazione dei documenti di corredo. In realtà dobbiamo riconoscere che il nuovo criterio, oltre ad allentare le tensioni sorte nel passato attorno alla finanziaria, consente di intervenire nei settori specifici, in maniera più razionale, senza espropriare e sottrarre alle Commissioni parlamentari le materie di loro competenza, come è avvenuto in passato, dove leggi appena approvate dal Parlamento venivano mutilate o stravolte da norme introdotte dalla finanziaria.

In futuro la produzione legislativa dovrebbe superare la fase della schizofrenia e tendere ad una evoluzione più logica e lineare nell'interesse dei cittadini e dello Stato di diritto.

Lo spirito informatore del documento finanziario parte dall'assunto che bisogna innanzitutto bloccare la dinamica della spesa pubblica, che riferita all'esercizio 1989 presenta un ulteriore disavanzo di parte corrente di 147.000 miliardi a fronte di un debito pubblico complessivo superiore a 1 milione di miliardi di lire, che comporta a sua volta un costo per interessi sul debito contratto pari a 92.000 miliardi di lire (categoria VI, titolo 1º - spese correnti).

Sulla base di queste considerazioni l'incremento di spesa di parte corrente è stato fissato nel 14 per cento in termini nominali rispetto

all'assestato 1987, mentre gli stanziamenti relativi a leggi pluriennali iscritti nel bilancio 1989 sono stati ridotti drasticamente.

L'operazione chirurgica viene motivata col fatto che l'accumulo di residui passivi, travasati dagli esercizi precedenti, conferma l'incapacità effettiva dei diversi livelli della pubblica amministrazione a dar corso ai programmi di spesa indicati, al punto da giustificare il ridimensionamento operato sull'esercizio in esame.

La manovra finanziaria presenta quindi questi risvolti negativi, essa è in larga misura giocata sui tagli ai provvedimenti legislativi predisposti per attivare l'economia in generale ed intervenire in aree geografiche colpite dai processi di ristrutturazione.

I tagli operati sugli stanziamenti per il Mezzogiorno sono emblematici. Non si tratta di tagli alle spese correnti, quale risultato di misure legislative di forte razionalizzazione e riforma degli apparati e delle procedure. Questi risparmi, tanto declamati, in realtà non si sono verificati o per lo meno hanno riguardato solo gli enti periferici. Si ridimensionano gli interventi concepiti come momenti di riattivazione dell'economia e delle infrastrutture portanti, essenziali allo sviluppo economico-sociale futuro.

Fino a che punto la rinuncia da parte dello Stato ad intervenire in maniera organica nel tessuto economico, infrastrutturale e sociale, anche mediante una progressiva riconversione dello Stato sociale e dei meccanismi di trasferimento e di spesa, non produrrà effetti negativi sui livelli occupazionali e sulla crescita complessiva del PIL?

Da anni siamo in presenza di manovre finanziarie tutte incentrate sui tagli della spesa e sul blocco degli investimenti pubblici di più immediata ricaduta economica. Manovre di politica finanziaria paradossalmente costruite sull'inefficienza della pubblica Amministrazione e sulla speranza che la paralisi operativa tenda a perpetuarsi.

La favorevole congiuntura di questi ultimi anni è stata utilizzata dai governi che si sono succeduti nell'ordine, per contrabbandare come risultati propri vantaggi originati da fattori tutti esterni alle volontà politiche dei governi medesimi.

La dimensione raggiunta dal debito pubblico costituisce un inequivocabile atto di accusa contro le politiche economiche attuate dai diversi governi nel corso degli anni 1980. Il costo del servizio per il debito pubblico (interessi) supera di gran lunga la ricchezza aggiuntiva prodotta annualmente dal paese.

Ogni anno il PIL cresce in termini nominali di circa 75-80 mila miliardi, il *deficit* cresce ad una velocità di 147.000 miliardi di lire mentre il costo degli interessi raggiunge nel corso del 1989 i 92.000 miliardi di lire.

Il problema del risanamento della spesa pubblica resta anche per i comunisti il nodo di fondo. Un nodo che si scioglie attuando propositi riformatori coerenti nelle diverse direzioni della spesa come dell'entrata.

La politica dell'entrata ritorna così al centro di ogni ragionamento che si proponga, seriamente, di dare avvio ad una operazione di risanamento del debito pubblico.

Le operazioni di entrata per il 1989, a legislazione invariata sono qualificate in 277.601 miliardi con un incremento di 20.881 miliardi rispetto all'assestato 1988, pari all'8,1 per cento.

L'incremento previsto è sottostimato essendo quello indicato al di sotto di quello fisiologico, se si considera la somma dei valori che concorrono a

determinare le stime. quello inflattivo e la crescita del PIL (5 per cento+3 per cento).

La revisione della curva IRPEF è coperta da appositi accantonamenti, mentre i nuovi provvedimenti dovrebbero agire tutti in aumento.

Ma al di là di queste considerazioni il problema riguarda il sistema tributario.

Il fisco è tornato prepotentemente di attualità nel dibattito politico, nella battaglia parlamentare e nel confronto sociale.

La grande manifestazione a Roma del 12 novembre promossa dalle organizzazioni sindacali, ha posto ancora una volta all'attenzione del Paese e delle forze politiche il tema dell'equità fiscale, della giustizia contributiva e della riforma.

In realtà, l'impianto tributario entrato in vigore nel 1973, nonostante correttivi e aggiustamenti, si palesa sempre più incapace di raggiungere quegli obiettivi per i quali era stato varato. Primo fra tutti, reperire le risorse necessarie per far fronte alla spesa pubblica.

Inoltre non è riuscito ad assicurare autonomia finanziaria ai comuni, alle province e alle Regioni. Registra una accentuata divaricazione fra gettito derivante da imposte dirette (circa il 57 per cento del totale) e gettito assicurato dalle imposte indirette, legato ai consumi che, paradossalmente per una società fortemente consumistica come la nostra, tende a ridursi anzichè aumentare (inizialmente era oltre il 60 per cento ed è sceso al 42,59 per cento del totale).

L'imposta diretta agendo sui redditi da lavoro e di impresa, finisce col colpire il momento produttivo configurandosi come una vera e propria tassa sul lavoro e sull'occupazione al punto da costituire un disincentivo alla crescita occupazionale.

Di contro il sistema ha permesso che settori come quello finanziario e patrimoniale, attorno ai quali si vanno polarizzando forti interessi e nuove ricchezze, crescessero in condizioni di parziale esenzione ed immunità fiscale.

A completare il quadro negativo concorre la piaga della evasione e della elusione fiscale, stimata attorno ai 50.000 miliardi di lire.

Le misure di riforma fiscale sollecitate ed invocate da più parti debbono riguardare i seguenti aspetti:

- 1) semplificare le leggi e le procedure per rendere più semplice il rapporto tra cittadino e fisco;
- 2) riorganizzare e potenziare l'Amministrazione finanziaria per accrescere le capacità ispettive e di controllo degli uffici tributari e ridurre le evasioni;
- 3) ridisegnare, con un accorpamento delle aliquote verso il centro, la curva IRPEF, per ridurre il prelievo sui redditi da lavoro e rendere più sopportabile il tributo;
- 4) individuare nuova materia imponibile tassando tutti i redditi derivanti dal capitale finanziario, dall'attività di borsa e dai titoli azionari;
- 5) procedere ad un parziale decentramento dell'attuale impostazione centralista, assegnando spazi impositivi autonomi ai comuni, parzialmente ancorati alla sfera patrimoniale.

Il proposito di pagare meno, pagare tutti può trovare piena attuazione se si afferma la volontà di riformare l'attuale sistema tributario.

La manovra indicata dal Governo attraverso le leggi di corredo - toltà la revisione della curva IRPEF, sulla quale concordiamo, così come concordiamo in linea di principio con il provvedimento anti elusione - esclude misure di riforma strutturali dell'attuale sistema tributario, limitando l'operazione ad un giro di vite da attuarsi essenzialmente mediante l'inasprimento delle tariffe, e l'aumento delle aliquote IVA. Assurda, anche per i risvolti di incostituzionalità, appare la proposta di istituire una tassa sugli insediamenti produttivi, da assegnare ai comuni, quale nuova area impositiva, ancorata per quanto riguarda l'entità del prelievo alla superficie coperta di tutte le attività produttive compreso l'esercizio di arti e professioni. Un prelievo aggiuntivo che dovrebbe agire sullo stesso spazio impositivo riservato all'ILOR.

Il provvedimento relativo al superamento del sistema forfettario ci trova su posizioni ancora distanti ma non conflittuali rispetto alla proposta governativa, mentre netta è la nostra opposizione al provvedimento di condono o «tassa d'ingresso», concepita come pedaggio aggiuntivo a cui il contribuente deve sottostare in cambio di un impegno da parte dell'Amministrazione finanziaria a non indagare sul passato tributario dello stesso.

Dal quadro sinteticamente tratteggiato emerge con forza il divario di posizioni tra la nostra parte politica ed il Governo. Da parte nostra vogliamo attuare la riforma nei modi sopra indicati, per ragioni di equità e di giustizia contributiva ma anche per ragioni di efficienza legate alle attività delle aziende, al funzionamento dell'Amministrazione finanziaria e del comparto pubblico, compreso quello periferico, in un'ottica che considera le imminenti integrazioni economiche sovranazionali.

Da parte governativa si vuole limitare gli interventi a correttivi marginali senza intaccare la struttura del sistema fiscale.

Questa politica non è più percorribile.

Lasciare le cose come stanno significa colpire il mondo del lavoro dipendente e indirettamente anche gli interessi del mondo del lavoro autonomo.

Ambedue le entità produttive sono interessate, per ragioni di modernità, di efficienza e di progresso, ad unire gli sforzi e le volontà per affermare un sistema tributario rispondente alle esigenze di una economia competitiva e di uno Stato efficiente e moderno.

Sono queste considerazioni che - come Gruppo comunista - ci portano ad esprimere un giudizio fortemente critico sul complesso dei documenti contabili riferiti all'esercizio 1989.

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 2<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE**

(GIUSTIZIA)

*sulle parti di competenza del disegno di legge n. 1442  
e sullo stato di previsione  
del Ministero di grazia e giustizia (1443 - Tabella 5)*

(ESTENSORE BATTELLO)

I senatori del Gruppo comunista e del Gruppo della Sinistra indipendente della 2<sup>a</sup> Commissione, a conclusione dell'esame della Tabella 5 dello stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia per l'anno finanziario 1989;

considerato che i documenti di bilancio in esame per l'anno 1989 e per il triennio 1989-1991 si qualificano, per quanto riguarda il servizio della giustizia, per la compressione delle spese sia correnti che di capitale tale da ridurre lo stesso bilancio assestato del 1988;

che tale compressione è stata resa possibile anche dalla perdurante circostanza che risultano in bilancio consistenti residui di stanziamento, come appare in modo significativamente negativo (data la loro importanza ai fini della politica di edilizia giudiziaria e penitenziaria) nei capitoli 7001 e 7003;

che ingiustificatamente compressi - non solo rispetto alle proiezioni 1989 della legge finanziaria 1988 (489 miliardi) ma financo rispetto alle richieste del Ministero in sede di predisposizione del bilancio 1989 (397 miliardi) - risultano gli stanziamenti relativi ai fondi globali, soprattutto di parte corrente, oggi ridotti a soli 295 miliardi per il 1989;

che tutto ciò comprova assoluta sottovalutazione da parte del Governo del ruolo che, al di là della stessa emergenza territoriale in alcune regioni, riveste la politica della giustizia ai fini del processo civile del Paese e della sua effettiva modernizzazione;

che la stessa nota preliminare, per quanto di nuovo introduce rispetto a quella dell'anno scorso sottovaluta la gravità delle prospettive, eludendo l'indicazione di una scala rigorosa di priorità, che si impone sia per far decollare nella pratica il nuovo processo penale (per il quale pur meritoria è stata l'attività svolta dal Ministro), nonchè l'innovazione nel campo della politica penitenziaria e per intervenire tempestivamente nel campo del processo civile;

che si impongono adeguati stanziamenti nei settori considerati, in modo particolare per il patrocinio dei non abbienti;

esprimono parere contrario ai documenti di bilancio.



**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 7ª COMMISSIONE PERMANENTE**

(ISTRUZIONE PUBBLICA, BENI CULTURALI, RICERCA SCIENTIFICA,  
SPETTACOLO E SPORT)

*sullo stato di previsione  
del Ministero della pubblica istruzione (1443-Tabella 7)  
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 1442*

(ESTENSORE ALBERICI)

Nell'introduzione al dibattito del senatore Mezzapesa si definisce la finanziaria 1989 e il bilancio 1989 per il Ministero della pubblica istruzione come strumento di manovra finanziaria per un anno «cerniera» rispetto ai problemi e alle politiche per la scuola e l'università.

Lo scorso anno il ministro Galloni presentando la legge finanziaria e la legge di bilancio del 1988, parlò di anno «di transizione»; l'onorevole Ruberti ha detto in questi giorni che si tratta per le politiche connesse alla ricerca scientifica nel suo complesso di un anno di «assestamento» e che in particolare per ciò che riguarda la ricerca universitaria con gli attuali provvedimenti si intendeva dare un timido segnale, del tutto ancora inadeguato alle necessità di un settore strategico.

Anno di transizione, anno cerniera, anno di assestamento, cosa significa tutto ciò se non una grave e preoccupante mancanza di scelte politiche adeguate da parte di questo Governo, in materia così rilevante come la formazione e la ricerca, la scuola e l'università?

La transizione dell'anno passato si è trasformata nel passaggio della cosiddetta fase di preparazione e di studio delle riforme della scuola che avrebbe dovuto consentire quest'anno il loro avvio, alla totale inadempienza del Governo su tutti i terreni riformatori, dall'innalzamento dell'obbligo scolastico alla tanta sbandierata attribuzione dell'autonomia alle unità scolastiche, alla riforma degli stessi esami di maturità ripetutamente rinviata nella fase di esame del Consiglio dei Ministri. Nello scorso anno il ministro disse: «Niente soldi nella finanziaria per le riforme perchè le stiamo studiando», quest'anno, il Governo si è presentato con una proposta di legge finanziaria in cui ancora non era previsto nessun investimento per la scuola e l'università con una argomentazione diversa: quest'anno, sostiene il Governo, per la scuola potremo fare poco ed in ogni caso le riforme della scuola sono quasi a costo zero. Quindi nessun investimento. Zero lire per la riforma, 80 miliardi per l'aggiornamento degli insegnanti, nessun finanziamento per dare autonomia, responsabilità alle scuole, nulla che punti con la forza necessaria a garantire la qualità della scuola, che chiede di promuovere una qualificazione professionale più adeguata agli insegnanti, che crei le

condizioni perchè gli studenti e le famiglie abbiano una effettiva garanzia del diritto allo studio e di una attività didattica seria e preparata.

Ciò è veramente grave e irresponsabile se si considerano due questioni: la prima che inerisce al fatto che dei 43 mila miliardi del bilancio della pubblica istruzione circa 40 mila sono destinati alle spese per il personale, insegnanti, direttivi, tecnici, che lo stesso senatore Mezzapesa, estensore del Rapporto di maggioranza, diceva essere una risorsa preziosa e fondamentale per l'attività formativa e didattica. La seconda inerisce alla polemica da più fonti sviluppata anche in seno alla maggioranza e al Governo, sul costo esorbitante del contratto della scuola, costo su cui oggi si dovrebbero concentrare tutti gli sforzi per renderlo produttivo e che invece diviene alibi per un ulteriore impoverimento delle possibilità formative del nostro sistema scolastico.

C'è una logica distorta che da un lato penalizza gli insegnanti, accusati di essere troppi e inadeguati ai bisogni, di costare troppo alle finanze pubbliche per le prestazioni che offrono, e dall'altro non prevede nessun intervento per rendere produttiva ed efficace questa spesa, non prevede investimenti sulla formazione universitaria di tutti gli insegnanti, sulla loro qualificazione professionale, sui contenuti dell'insegnamento, degli ordinamenti scolastici del tutto inadeguati e vecchi. E questo per un Governo è una grave colpa, perchè i Governi non devono fare agitatorie campagne scandalistiche, ma devono governare. Non si può infatti, non è serio, continuare ogni anno a parlare di esubero di insegnanti, e non presentare una politica di programmazione pluriennale che tenendo conto delle profonde esigenze di sviluppo e differenziazioni del sistema formativo nel nostro Paese, possa dare una prospettiva per l'uso razionale di questa «ricchezza» professionale, costituita dai docenti. Oppure presentare provvedimenti cosiddetti di «risparmio» fuori da ogni programmazione, come quelli contenuti nella legge di conversione del decreto per il finanziamento del contratto degli insegnanti che sono misure o impraticabili, come la cosiddetta mobilità degli insegnanti in altri settori del pubblico impiego, prima di valutare le esigenze di personale in rapporto a politiche serie, per il recupero dell'obbligo scolastico, per affrontare fenomeni assai ampi di analfabetismo anche di ritorno, per l'educazione permanente e più in generale per l'attuazione delle riforme (nuovi ordinamenti della scuola elementare, obbligo fino a 16 anni, integrazione degli handicappati nella scuola secondaria, crescita della scuola dell'infanzia); o ancora che provocano l'effetto contrario a quello voluto, come l'istruzione di una graduatoria unica nazionale che non solo non risolve il problema del personale precario che da moltissimi anni lavora nella scuola e attende l'applicazione della sentenza della Corte costituzionale sul loro diritto riconosciuto all'immissione in ruolo, ma crea nuovo precariato, poichè la migrazione forzata renderà in alcune parti del Paese necessario nuovo personale supplente. Noi siamo stati fortemente contrari a simili provvedimenti, perchè la scuola ha bisogno di procedure nuove per il reclutamento, i concorsi e ha bisogno di programmazione del suo sviluppo e non di provvedimenti inventati e puramente dequalificanti, dettati da una logica di astratto «risparmio» che rende assai poco produttiva l'insieme della spesa scolastica. Ma anche all'interno di quella logica dei numeri, che è quella delle addizioni o meglio delle sottrazioni senza contenuti del ministro Amato e del Governo, dove sono andati a finire nel bilancio della pubblica istruzione i 377 miliardi di risparmio con cui si doveva pagare una parte del

contratto? Da dove si prendono dunque i 5.037 miliardi che compaiono nel bilancio per il costo del contratto nell'anno 1989? È probabile che qualcuno si sia accorto che era vero ciò che noi abbiamo sostenuto circa l'impraticabilità di quelle misure e la impossibilità di ottenere risultati seri, con la logica degli accomodamenti fuori da un piano organico di riforme e di programmazioni poliennali.

D'altra parte con i giuochi sui numeri si arriva all'assurdo che il Governo presenta contemporaneamente due leggi, quella finanziaria e quella di bilancio del Ministero della pubblica istruzione, in cui si individuano le spese ritenute dal Governo necessarie per la pubblica istruzione, ma dalle quali, per effetto delle scelte fatte con la legge finanziaria scompaiono circa 96 miliardi: insomma, un Governo a più facce o meglio con costante sottovalutazione dei problemi della scuola. Nella discussione alla Camera, per iniziativa del Gruppo parlamentare comunista e della Sinistra indipendente, su cui hanno convenuto anche forze politiche di maggioranza, si sono strappate al Governo 100 miliardi nella finanziaria, per l'avvio delle riforme. Ma ciò non solo è assai inadeguato alle necessità finanziarie, ma essendo caduta la finalizzazione ai provvedimenti di riforma; scuola elementare, obbligo, autonomia, piano quadriennale, questi fondi genericamente definiti provvedimenti per la scuola, lasciano la più totale discrezionalità e indeterminatezza nelle priorità politiche di riforma: è un Governo che non ha coraggio di dire ciò che vuole. In questa indeterminatezza, passano i tempi delle riforme necessarie, si degrada la scuola pubblica e non vorremmo che ciò che oggi è stato contrastato anche da partiti della maggioranza, PSI e PRI, cioè la proposta di finanziamento alle scuole private, possa in una situazione politica diversa divenire priorità per cui ci sono anche possibili stanziamenti prima delle riforme del sistema pubblico.

Noi per questo riteniamo necessario chiedere uno sforzo di ulteriore incremento della previsione di spesa, in particolare per le riforme più immediate e per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti. Dal Ministro all'estensore del Rapporto di maggioranza tutti denunciano la modestia quasi scandalosa di 80 miliardi per preparare più insegnanti della scuola elementare ai nuovi programmi, gli insegnanti della secondaria alla nuova realtà di un obbligo più elevato, ma nulla è stato fatto.

Così come dopo un impegno diretto, assunto dal Ministro della pubblica istruzione in Commissione, al Senato, di presentare un disegno di legge governativo sull'innalzamento dell'obbligo scolastico, entro il mese di ottobre, nulla è stato fatto e oggi qualcuno pensa di riproporre una vecchia linea, di «prima i programmi poi le leggi di riforma» i cui danni stiamo sperimentando per la scuola elementare. Il nostro Gruppo sarà su questo aspetto molto determinato e chiederà l'avvio del dibattito parlamentare alla ripresa di gennaio, poichè c'è una autonomia del Parlamento che non può essere bloccata dalle more governative.

Incertezze del Governo e gravi ritardi del ministero competente che nella politica universitaria provocano danni assai seri. Sulla politica universitaria l'incertezza di un ministero *pro-tempore*, poichè è *in itinere* l'approvazione del nuovo ministero unico per l'università e la ricerca, non può essere un alibi per il nulla di fatto.

Mentre tutti si esibiscono in dichiarazioni sulla importanza dell'università, sulla sua necessaria autonomia, sulla necessità di aumentare il numero di laureati nel nostro paese, di riformare gli ordinamenti e i titoli, di consentire

che strutture universitarie qualificate possano favorire anche nelle realtà più difficili come quella del Mezzogiorno la costituzione di poli tecnologici, la sicurezza della ricerca, mentre in tante città italiane e le regioni circola la bozza di quel piano quadriennale che aspettiamo dal 1982 e che ancora oggi non è arrivato in Parlamento, il Governo De Mita prevede per il 1989 zero lire per l'istituzione di nuove sedi universitarie; zero lire per l'avvio del piano quadriennale, il mantenimento degli stanziamenti dello scorso anno per il finanziamento delle sedi universitarie e cioè una pratica diminuzione, un lieve incremento dei fondi per ricerca scientifica definito dai Ministri competenti del tutto simbolico, a cui fa da riscontro la riduzione dei fondi per lo stesso dottorato di ricerca.

Ma le due vicende più esemplari sono quelle connesse al cosiddetto piano quadriennale, che scadrà nel 1990 e quindi sarà nei fatti biennale, e quelle dell'editoria universitaria.

Circola in tutta Italia la bozza di piano quadriennale presentato dal Ministro, elaborata con il coordinamento del sottosegretario senatore Covatta; il CUN l'ha già ricevuta per dare il proprio parere che ha espresso apportando anche sostanziali modifiche alla impostazione iniziale. Tale bozza dovrà arrivare, al più presto, al Parlamento.

Ebbene, pur essendoci in questo piano una specie di indice delle future università, assai poco motivato e documentato, con priorità non compatibile e spesso assai poco chiare, questo piano prevede nuove università, in molte regioni italiane, accende aspettative, promesse, una gara tra chi promette o pensa di ricevere di più, con i diversi padrini politico-partitici. Ma la beffa sta nel fatto che anche il piano più sbagliato, anche le scelte meno considerabili costano, comportano investimenti: la nuova università di Benevento, ad esempio, con quali soldi si istituisce e si gestisce; altrettanto dicasi con il Piemonte, e con la Puglia, eccetera? La legge finanziaria assorbe i 50 miliardi non spesi lo scorso anno per il ritardo del piano, cancella la parte di bilancio per il 1989 e per i primi due anni prevede 50 miliardi per anno. Anche in questo caso la programmazione di un piano di sviluppo non costa nulla o quasi? Perché allora tanti anni di ritardo? È una beffa. Poiché oltre alle priorità stabilite dalla legge n. 590 del 1982 per il Piemonte, la Puglia, l'Emilia, e la Campania, ci sono oggi emergenze non eludibili come Roma, Napoli, Milano, con cosa e come far fronte ad esse? Come impedire che l'esistente sia ulteriormente degradato? Molte sedi universitarie già note, sono nate male, senza strutture, senza servizi, senza opportunità didattiche e scientifiche per docenti e studenti. I 550 miliardi per l'edilizia universitaria dovranno essere impegnati per la riqualificazione e il completamento delle università esistenti e certo non saranno neppure sufficienti a queste opere indispensabili, tanto meno per il nuovo piano.

Per questo noi intendiamo insistere per uno stanziamento adeguato al piano quadriennale, dandoci priorità chiare e reali. Si dice da più fonti che sono in moto diverse forze di finanziamento: leggi speciali in alcune regioni, richieste FIO, interventi e di concorsi pubblici e privati, fondi di enti locali, di Regioni. Ebbene, di tutto questo non c'è traccia nel piano, il Parlamento non ne sa nulla e le scelte sulle modalità di finanziamento delle nuove istituzioni universitarie non sono cose di secondaria importanza. Non vogliamo pensare che l'unica proposta di finanziamento chiara sia quella dell'onorevole De Mita, che a Padova, inaugurando l'anno accademico, ha proposto la ricetta dell'aumento delle tasse agli studenti.

È questa l'unica voce del Governo che si è ricordata degli studenti, e in un modo del tutto inaccettabile.

D'altra parte è in programmazione proprio mentre noi discuteremo la legge finanziaria, un convegno promosso dal Governo su una bozza di legge-quadro per il diritto allo studio universitario, ci auguriamo che possa essere una occasione per un confronto leale e per assunzione di responsabilità. Le risorse per questo intervento sono poche e spesso mal spese con forti differenze regionali. Ma se la finanza locale subisce da anni tagli, se si vuole dare un segnale politico, bisogna invertire queste tendenze e finanziare queste Regioni e gli enti locali in modo adeguato. Poichè il Governo ha una ipotesi di legge quadro sarebbe stata opportuna una scelta finanziaria corrispondente, in materia di trasferimenti. Ma mi pare di dover rilevare che più sollecito è stato, nel prevedere il finanziamento per la legge che ancora non c'è e che dovrebbe regolare i rapporti fra lo Stato italiano e le università private, 210 miliardi in tre anni, che sono più del doppio di ciò che è previsto per tutto il piano quadriennale nazionale, per un impegno finanziario che non deriva da alcuna legge e che il Parlamento non ha mai assunto a regime. Ci pare per questo che sarebbe più utile un aumento degli stanziamenti per il piano quadriennale e per il diritto allo studio. Per questo almeno proponiamo l'ipotesi di uno stanziamento di 150 miliardi per quest'anno per il piano quadriennale e la statizzazione dell'università di Urbino. Ci auguriamo una maggiore sensibilità di quella espressa sinora dalle forze di maggioranza alla Camera.

Ci auguriamo che su questi punti qualificanti ci possa essere una risposta, un segnale, possibile anche rispetto alle esigenze di contenimento del disavanzo pubblico, se le politiche governative operano seriamente sul fronte delle entrate, che possono essere aumentate con una adeguata manovra fiscale, di cui abbiamo presentato cifre non contestabili. Allo stato degli atti non possiamo che esprimere su questa finanziaria e su questa legge di bilancio, sulla base delle considerazioni fatte, il parere del tutto critico e negativo del Gruppo comunista e la nostra preoccupazione per una politica governativa che marginalizza e dequalifica le istituzioni formative e di ricerca che sono una risorsa insostituibile per lo sviluppo.



**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 8ª COMMISSIONE PERMANENTE**

(LAVORI PUBBLICI, COMUNICAZIONI)

*sullo stato di previsione  
del Ministero dei lavori pubblici (1443 - Tabella 9)  
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 1442*

(ESTENSORE VISCONTI)

I senatori del Gruppo comunista della 8ª Commissione permanente, esaminati il disegno di legge finanziaria 1989 e la Tabella 9 dello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'anno finanziario 1989, rilevano l'inadeguatezza dell'azione del Governo in ordine a problemi gravi e complessi che riguardano il territorio, la questione urbana, la casa, le opere pubbliche.

Per il settore della casa, in una situazione resa ancora più grave dalla liquidazione del patrimonio abitativo di proprietà di enti pubblici ed assicurativi e dalla minaccia di esecuzione di centinaia di migliaia di sfratti, la legge finanziaria prospetta riduzioni pesanti dell'intervento dello Stato.

Inesistenti o, se previsti, del tutto irrisori sono i fondi: per il nuovo piano decennale per la edilizia pubblica; per far fronte agli oneri conseguenti alla riforma della legge sull'equo canone; per gli oneri connessi alla maggiore spesa che anche le provincie, oltre i comuni devono sopportare per il conguaglio relativo ad espropri pregressi; per ripianare il debito di bilancio degli IACP.

Non basta richiamare la massa dei residui passivi accumulati dal Ministero per giustificare i pesanti tagli proposti con la legge finanziaria, ma occorre rimuovere le cause di fondo da tempo individuate: la mancata riforma del Ministero; la mancata modificazione delle modalità di concentrazione dei soggetti pubblici e privati, realizzatori dei programmi di intervento; il mancato snellimento delle procedure che disciplinano la esecuzione delle opere pubbliche.

La risoluzione di questi nodi assicurerebbe, al Ministero, maggiore capacità di spesa e recupero di ruoli e competenze perduti, all'intervento in campi strategici della economia del paese, il superamento della frammentarietà e della disarticolazione dell'azione nonché un maggior coordinamento tra programmi ordinari e programmi straordinari.

Urgente è la riforma dell'ANAS perchè l'attuale struttura dell'ente non consente di avviare una seria programmazione nè celeri progettazione e attuazione degli interventi.

In conclusione, occorre assicurare adeguati finanziamenti:

a) al nuovo piano decennale per l'edilizia residenziale pubblica ed agevolata da finalizzare soprattutto al recupero ed alla riqualificazione dei sistemi urbani;

- b) alla legge sull'equo canone, da modificare;
- c) al nuovo regime dei suoli;
- d) a favore degli enti locali per gli espropri pregressi e futuri;
- e) all'ANAS per gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria per la viabilità statale alla quale assicurare i richiesti livelli di esercizio e di sicurezza e per la realizzazione di nuove opere effettivamente necessarie ed urgenti.

Di tutto ciò, però, non vi è traccia negli atti in esame ed il giudizio dei senatori comunisti, pertanto, è negativo. Essi deliberano di riferire in senso contrario alla Commissione bilancio sia sulla Tabella 9 che sul disegno di legge finanziaria.

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 13<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE**

(TERRITORIO, AMBIENTE, BENI AMBIENTALI)

*sullo stato di previsione  
del Ministero dei lavori pubblici (1443 - Tabella 9)  
per la parte di competenza  
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 1442*

(ESTENSORE PETRARA)

I senatori del Gruppo comunista della 13<sup>a</sup> Commissione permanente,  
esaminato il disegno di legge finanziaria per il 1989 e la Tabella 9:

premesso che la spesa del Ministero dei lavori pubblici rappresenta una leva fondamentale e qualificante della strategia di sviluppo del Paese, se adeguatamente utilizzata, attraverso una concreta politica di investimenti pubblici, nella gestione programmata del territorio inteso nella sua globalità e nella sua interconnessione con le dinamiche economiche e sociali;

rilevata la preoccupante contrazione degli investimenti e in generale la frantumazione della spesa pubblica a danno di una seria e concreta politica del territorio, soprattutto nel Mezzogiorno, a causa dei tagli consistenti di spesa all'intervento straordinario e ordinario e a causa della consistente massa di residui passivi, accumulata per effetto della inefficienza del governo e delle Amministrazioni centrali e periferiche nell'attuazione dei programmi;

considerato che occorre promuovere un processo di riqualificazione della spesa che consenta di attivare, anche attraverso un quadro legislativo capace di favorire una reale pianificazione e programmazione del territorio, meccanismi efficienti a sostegno dello sviluppo e dell'occupazione e finalizzati:

a) ad interventi organici per il recupero e la difesa dell'ambiente e del territorio di fronte al preoccupante degrado raggiunto nel Paese;

b) ad interventi coordinati per la realizzazione di infrastrutture capaci di incidere sugli squilibri settoriali e territoriali del Paese;

c) a progetti integrati volti a riqualificare e risanare il sistema insediativo di tutto il territorio nazionale, dalla salvaguardia dei centri storici, al recupero delle periferie urbane devastate dall'abusivismo edilizio, al risanamento delle aree e complessi industriali dismessi, all'adeguamento antisismico ed antincendio dei complessi edilizi;

ritengono che il disegno di legge finanziaria per il 1989 debba essere accompagnato da provvedimenti legislativi:

a) per la riorganizzazione e razionalizzazione delle funzioni ministeriali legate alle questioni del territorio e realizzazione di grandi opere pubbliche per le quali devono essere adottate procedure snelle, efficienti e trasparenti;

b) per la difesa del suolo, puntando ad una migliore definizione di strumento ed ad una più illustre e coordinata attribuzione di compiti e funzioni;

c) per una riforma organica del regime dei suoli e delle espropriazioni delle aree da destinare alle opere di pubblica utilità in un quadro di certezze del diritto e di salvaguardia dei pubblici interessi;

d) per far fronte ai conguagli che devono essere erogati dalle province ai proprietari delle aree espropriate, a seguito di sentenze passate in giudicato;

e) per l'utilizzo dei proventi del condono opportunamente integrate che devono essere indirizzati al recupero e al risanamento del territorio e dell'ambiente, in particolar modo nel Mezzogiorno;

f) per l'abbattimento di barriere architettoniche, attraverso modifiche strutturali indispensabili per agevolare l'accesso dei portatori di *handicap* agli edifici pubblici e ai servizi collettivi;

g) per la lotta ai rumori, attraverso una riorganizzazione delle zone di traffico;

h) per la valutazione dell'impatto ambientale legato ai progetti di trasformazione del territorio e relativi sia alle grandi infrastrutture sia agli impianti produttivi;

i) per la conservazione e il recupero urbanistico ambientale ed economico degli *habitat* rupestri e delle testimonianze storico-artistiche delle «gravine» pugliesi e lucane,

impegnano il Governo:

ad assumere l'iniziativa per una rapida approvazione dei predetti provvedimenti e ad assicurare le necessarie risorse finanziarie.

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 8ª COMMISSIONE PERMANENTE**

(LAVORI PUBBLICI, COMUNICAZIONI)

*sullo stato di previsione  
del Ministero dei trasporti (1443 - Tabella 10)  
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 1442*

(ESTENSORE SENESI)

I senatori del Gruppo comunista dell'8ª Commissione permanente, esaminati il disegno di legge finanziaria 1989 e relativa Tabella 10 dello stato di previsione del Ministero dei trasporti per l'anno finanziario 1989, rilevano come ancora una volta venga proposta una sostanziale riduzione degli stanziamenti relativi alle spese di parte corrente nel settore del trasporto pubblico collettivo, in particolare nel servizio ferroviario e nel trasporto urbano ed extraurbano.

I tagli di spesa corrente e quelli relativi agli investimenti comporteranno effetti pesantemente negativi sull'intero comparto del trasporto pubblico che determineranno modificazioni nel comportamento dell'utenza.

A fronte di una continua ascesa della domanda di mobilità, si riscontra una diminuzione di impegno finanziario nel settore, che provocherà nelle grandi aree urbane forti contraddizioni fra l'azione di controllo del traffico urbano e la eventuale contrazione del servizio a causa della riduzione degli stanziamenti previsti per le spese di esercizio e il contemporaneo incremento delle tariffe.

Tali scelte, anche se invocate dalla maggioranza di governo come processo necessario al contenimento della spesa corrente nel settore, non solo manifestano il respiro corto di tale proposta, ma spingeranno l'utenza ad un incremento dell'uso del mezzo privato che diventa competitivo nel rapporto fra costi e qualità dei servizi.

Analoga riflessione va condotta in ordine al taglio per le ferrovie dello Stato, in un momento delicato dell'Ente, che deve avere il massimo sostegno per mantenere il livello di servizio per i passeggeri, e per la contemporanea azione di potenziamento e sviluppo, proprio per indirizzare l'utenza verso l'utilizzo del mezzo pubblico.

Anche nel campo degli investimenti la scelta politica è la stessa: tagli di 400 miliardi per il trasporto urbano e di 1700 miliardi per l'alta velocità delle Ferrovie dello Stato per l'anno 1989 e 1990 con un recupero per il 1992.

A fronte di quanto proposto il Gruppo comunista denuncia che tali scelte sono in clamorosa contraddizione con le linee del Piano generale dei trasporti che prevede uno spostamento di utenza dai veicoli privati verso il trasporto pubblico collettivo, mortifica le iniziative delle amministrazioni

locali in materia di piani di traffico e parcheggi, delude le aspettative dei cittadini per un più qualificato servizio favorendo di converso una diseconomia più generale che provocherà ulteriore spesa in materia di manutenzione stradale, disinquinamento atmosferico ed acustico.

Per tutti questi motivi si esprime parere negativo sulla previsione di spesa del Ministero dei trasporti (Tabella 10) e sulle parti corrispondenti del disegno di legge finanziaria 1989.

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 8ª COMMISSIONE PERMANENTE**

(LAVORI PUBBLICI, COMUNICAZIONI)

*sullo stato di previsione**del Ministero delle poste e telecomunicazioni (1443 - Tabella 11)  
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 1442*

(ESTENSORE PINNA)

I senatori del Gruppo comunista dell'8ª Commissione Permanente,

esaminate, in sede consultiva, la Tabella 11 del disegno di legge di bilancio e le parti connesse alla finanziaria per l'anno 1989;

considerato che nei medesimi documenti risultano confermate le scelte che hanno finora penalizzato lo sviluppo dei servizi postali e di telecomunicazioni e ulteriormente aggravato, negli ultimi anni, le disfunzioni di servizi fondamentali come quello relativo alla corrispondenza;

preso atto che anche la Corte dei conti evidenzia come il persistere «di un costante disavanzo e la condizione di diffusa inefficienza dei servizi richiedano incisivi interventi di revisione dell'assetto organizzativo e delle modalità dell'azione amministrativa per il recupero di efficienza ed economicità di gestione»;

ravvisata, pertanto, la necessità improcrastinabile di indirizzi innovativi, volti a conseguire i seguenti obiettivi:

1) un diverso assetto istituzionale del settore, ad iniziare dalla riforma profonda del Ministero delle poste e telecomunicazioni in direzione del potenziamento delle funzioni di indirizzo, coordinamento e controllo, da mantenersi nettamente separate rispetto a quelle di gestione;

2) la razionalizzazione dei servizi postali, attraverso una più attenta e coerente politica tariffaria e la riorganizzazione delle fasi della raccolta, trasporto e smistamento mediante la piena valorizzazione del fattore umano e la più intensa utilizzazione delle risorse tecniche;

3) il completamento dell'automazione e la rapida attivazione dei nuovi servizi di carattere creditizio nel settore del bancoposta;

4) la verifica, in sede parlamentare, dell'efficacia e della trasparenza delle procedure di attuazione della legge n. 39 del 1982 e della rispondenza dei programmi dalla stessa previsti rispetto alle attuali esigenze di efficienza, con particolare riguardo ai grandi centri di meccanizzazione;

5) l'incremento delle entrate finanziarie, da conseguire attraverso l'ampliamento dell'offerta e della qualità dei servizi, e la sollecita utilizzazione della ingente massa di residui passivi;

6) una politica degli investimenti nel settore delle telecomunicazioni in grado di abbattere i ritardi accumulati dal nostro paese rispetto a quelli

più avanzati, la separazione in tempi stretti delle attività manifatturiere da quelle di gestione e l'unificazione dei soggetti gestori;

7) la rapida attuazione della riforma del sistema radiotelevisivo, fondata sui principi del pluralismo e del preminente interesse pubblico in materia di informazione e su rigorose norme antimonopolistiche, secondo quanto ribadito dalla recente sentenza della Corte costituzionale;

considerato che per contro gli obiettivi enunciati nei documenti finanziari in esame risultano generici e incoerenti rispetto all'urgenza e alla gravità dei problemi che il settore pone, deliberano di riferire in senso contrario all'approvazione dello stato di previsione del Ministero delle poste e telecomunicazioni per l'anno finanziario 1989 e per le parti connesse del disegno di legge finanziaria.

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 4<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE**

(DIFESA)

*sulle parti di competenza del disegno di legge n. 1442  
e sullo stato di previsione del Ministero della difesa (1443 - Tabella 12)*

(ESTENSORE GIACCHÈ)

Lo stato di previsione del Ministero della difesa e le parti di competenza della legge finanziaria per il 1989 confermano l'incapacità del Governo di delineare nuovi indirizzi politici per la difesa nazionale e persino di offrire valutazioni chiare sulle scelte di ordine finanziario e di gestione.

Da anni, in occasione di ricorrenti analoghi confronti, i parlamentari comunisti vanno rilevando questa mancanza di volontà riformatrice, il rifiuto di cogliere le possibilità nuove, offerte dall'evoluzione dei rapporti internazionali, di dare una risposta alle difficoltà ed alle contraddizioni della politica militare fin qui sostenuta. Viepiù evidente si è fatta, in relazione anche alla situazione economica del Paese, l'insostenibilità finanziaria e l'impraticabilità della politica militare fondata soprattutto su alti tassi di incremento della spesa per la ricerca della superiorità nei sistemi d'arma, proprio mentre il positivo sviluppo dei rapporti internazionali delinea come concretamente fattibile perseguire l'obiettivo della sicurezza nella reciprocità sulla base del negoziato per la riduzione bilanciata delle forze e degli armamenti.

I documenti contabili del Ministero della difesa per il 1989 confermano ed accentuano questa contraddittorietà fra le novità della situazione e l'insistenza nel percorrere vecchie vie, pur essendo necessariamente costretti anche Governo e maggioranza a prender atto di condizioni e limiti posti da compatibilità economiche e finanziarie sempre meno derogabili.

Ci si rifiuta, però, di cogliere compiutamente l'ampiezza di tali limiti e le novità che si sviluppano in campo internazionale e di corrispondervi con nuove elaborazioni del modello di difesa e conseguenti ristrutturazioni dello strumento militare. Il bilancio della difesa continua a recare incrementi della previsione di spesa superiori al tetto di inflazione programmata, anche se attribuiti quasi esclusivamente agli oneri per il personale, a fronte di un contenimento delle spese per l'ammmodernamento (in riduzione per la competenza, in aumento invece per la disponibilità di cassa), mentre crescono confusione e discrezionalità nella programmazione e nella gestione.

La spesa per la difesa 1989 (prevista in 23.050 miliardi) è incrementata del 9,3 per cento sul preventivo e del 7,8 per cento sull'asestato precedente. I 24.000 miliardi richiesti originariamente dal Ministro allo scopo di

dimostrare che il bilancio della difesa ha subito notevoli «tagli» rispetto alle esigenze dell'apparato militare non possono costituire un dato valido di riferimento, in quanto parametrati ad aspirazioni meramente utopistiche. In proposito andrebbe semmai notato che poi, di fatto, i 24.000 miliardi sono stati in qualche modo ottenuti: oltre i 23.050 miliardi dello stato di previsione della difesa sono infatti previsti nella legge di bilancio a carico dello stato di previsione del Tesoro 263 miliardi per trattamenti provvisori di pensione trasferiti dal capitolo 1051 della Tabella 12 e 300 miliardi concernenti una prima *tranche* di spesa - pur rimborsabile nella maggior parte dalla NATO - per l'installazione degli F-16 in Calabria (quando le tendenze in atto sul piano internazionale consiglierebbero semmai la sospensione di una simile iniziativa e l'avvio di una trattativa per ottenere «riduzioni tali da parte del Patto di Varsavia da bilanciare la rinuncia agli F-16» come richiesto con un ordine del giorno dalla Commissione esteri del Senato).

\* \* \*

Quanto alla struttura interna della spesa, dalle abnormi previsioni relative al personale (il capitolo 1381 aumenta del 31,9 per cento), emergono confusione ed eccessiva discrezionalità: tali poste sono spiegate sempre in modi diversi e contraddittori fra loro. Esse dimostrano l'esistenza di tecniche non trasparenti quale quella ormai consuetudinaria della costituzione di «sacche» di risorse occulte utilizzabili poi in sede di assestamento in modo arbitrario. L'aumento degli stanziamenti per la competenza e per la cassa del suddetto capitolo per 1163 miliardi, attribuito allo «stato di fatto» del personale (inteso nella nomenclatura corrente come aumento del numero degli addetti), sarebbe infatti fuori di ogni razionale ipotesi o previsione.

Muovendo da queste considerazioni, il Gruppo comunista intende innanzitutto richiamare la necessità della trasparenza e della leggibilità del bilancio della difesa, eliminando la prassi ripetutamente criticata (anche nel bilancio 1988) di capitoli apparentemente non sospettabili (approvvigionamenti, viveri e ora persino il «personale») che «ballano», sottoposti ad alterni gonfiamenti e sgonfiamenti, con conseguenti spostamenti in sede di assestamento di risorse a discrezione dell'esecutivo (con decisioni e scelte così sottratte alle determinazioni e al controllo parlamentare).

Le previsioni di spesa per il personale vanno ricondotte ai dati corrispondenti alle esigenze reali e le poste di bilancio, anche per il personale, devono essere rese leggibili.

Non paiono infatti convincenti le giustificazioni dell'abnorme incremento della voce retributiva del capitolo 1381 da attribuire, secondo la «nota aggiuntiva», a miglioramenti economici per personale militare e civile non recepiti nei dati iniziali del bilancio 1988: quei miglioramenti furono infatti esplicitamente previsti con deliberazione parlamentare ed iscritti in Tabella nelle relative motivazioni della variazione in aumento delle previsioni 1988 ed è poco comprensibile comunque una differenza di oltre mille miliardi. Se ne ha conferma dai confronti del capitolo 1381 con quello del personale civile (1601) che aumenta del solo 6 per cento e quello delle retribuzioni per i carabinieri (4501), incrementate del 15 per cento.

Nè - è il caso di precisare - quell'abnorme incremento, che del resto esclude come si è detto carabinieri e dipendenti civili, può essere riconducibile alla copertura dei rinnovi contrattuali imminenti per i quali

opera la previsione contenuta nell'articolo 1, comma 10, della legge finanziaria esplicitamente anche per il personale militare.

Se pure va notato che già a cominciare dal bilancio '88, con gli adeguamenti dei trattamenti, la quota destinata al personale è risultata più consistente (senza che peraltro potessero considerarsi risolti i problemi della condizione militare), la nostra critica degli artifici contabili e la proposta di ricondurre la previsione ai dati reali - con un taglio sostanzioso come quello da noi indicato - ridimensiona la denuncia della «disgregazione assistenzialistica» che connoterebbe il bilancio della difesa, dalla quale il relatore di maggioranza ha preso le mosse nell'altro ramo del Parlamento per ipotizzare nuove strutture delle Forze armate non corrispondenti alla indicazione costituzionale.

In realtà, la vera «degenerazione assistenziale» della spesa per la difesa sta nella persistente divaricazione nell'uso delle risorse, assegnate in parte sempre preponderante all'esercizio e al personale del settore non operativo, ed in quota minore a quelli della parte operativa.

Le tabelle della «nota aggiuntiva» relative alla distribuzione della spesa (e del personale) per missioni, scomponendo la 4<sup>a</sup> fra la parte operativa e quella relativa ai comandi o supporti logistici, confermano la preesistente sperequazione fra le due aree. L'assorbimento di risorse del settore operativo è di poco superiore al 50 per cento, ma quanto alla spesa per il personale si è fermi al 35,8 per cento, essendo la maggior parte concentrata in strutture non operative come l'Amministrazione centrale o l'addestramento, scuole e aree tecnico-industriali, settori nei quali la spesa del personale sale persino del 70 per cento o dell'80 per cento rispetto a quella dei due anni precedenti (unico dato confrontabile non essendo state pubblicate le tabelle dell'anno scorso).

Confrontando più specificamente le spese del personale secondo lo stato giuridico si ritrova nella parte operativa il 40,5 per cento del personale in servizio permanente effettivo (rispetto al 37,7 per cento di due anni fa), mentre la presenza della leva cala riducendosi dal 53,9 per cento al 50,9 per cento: ormai la metà dei militari di leva finiscono nei settori non operativi e nell'organizzazione centrale (ove in due anni la spesa corrispondente è salita del 177 per cento o nell'addestramento e scuole ove è quasi raddoppiata!). È qui che sta veramente la «spaventosa espansione del personale» paventata dal ministro, qui occorre rivedere gli «abnormi impieghi» in incarichi non direttamente inerenti il servizio cui i militari sono chiamati. Sarebbe crescente invece, anche da questi dati, la tendenza a sostituire il personale degli uffici con militari in servizio permanente o di leva (in contrasto con quanto indicato esplicitamente, nel caso della leva, dalla legge n. 958).

Questo è, all'interno della struttura della difesa, il nodo centrale della riforma e ristrutturazione delle quali si parla da anni e che occorre affrontare concretamente, non con generiche elencazioni di campi di intervento, come ripetono i vari ministri che si susseguono, ma con scelte e atti precisi. In questa ottica anche il contingente o la forza in servizio di leva possono essere ridotte in modo ben più consistente di quanto finora è stato prospettato - se si considerano gli attuali impieghi impropri di circa metà degli arruolati - con provvedimenti come quelli richiesti dai parlamentari del Partito comunista che si ispirano soprattutto a ragioni di equità e di efficienza.

La riflessione avviata sulla spesa militare non può evitare, del resto, di affrontare - come abbiamo chiesto anche nel dibattito sul bilancio 1988 - i temi complessivi di una ristrutturazione più generale, di un'opera riformatrice profonda che trova oggi possibilità reali fondandosi sulle nuove condizioni internazionali, sui grandi mutamenti già avvenuti nei rapporti tra le maggiori potenze e sulla prospettiva di sviluppi nuovi conseguenti alle intese negoziali ed alle misure di fiducia già raggiunte.

Ma gli orientamenti del Governo in materia di difesa nazionale non paiono cogliere la portata di queste novità, collocandosi piuttosto (come si intende dalla «nota aggiuntiva») su un'ottica di segno negativo, di sfiducia - persino contrastante col senso comune e con le prevalenti posizioni della politica nazionale - sulle prospettive del processo di distensione.

Ciò non soltanto perchè nessuna ipotesi (o anche solo accenno) di proposta sui contenuti del negoziato sugli armamenti convenzionali viene formulata, nè perchè si continuano ad ignorare i significati delle «misure di fiducia» conseguite e conseguibili (sul cui significato per lo schieramento e la prontezza operativa delle forze si era impegnato il governo a riferire, come richiesto da un nostro ordine del giorno in sede di esame del bilancio del 1988), ma perchè tutto il senso del processo negoziale pare essere inteso - nella «nota aggiuntiva» del Ministro - piuttosto come condizionamento negativo delle strategie e delle scelte dei paesi alleati che dovrebbe indurli ad una accentuazione dell'impegno militare. Così, degli intervenuti accordi sull'opzione zero si sottolinea «la conseguente diminuzione della capacità di dissuasione nucleare nella NATO», l'«esigenza della rivalutazione dell'armamento convenzionale», il «recupero di capacità operative», ecc. Perentoria sembra essere la conclusione che, «in ogni caso, in termini di sicurezza nessun elemento concreto è ancora apparso ad indicare rallentamenti, riduzioni qualitative o mutamenti sostanziali della dottrina di impiego» laddove, naturalmente, ciò può essere solo il punto di approdo di un negoziato per riduzioni bilanciate da sostenere con spirito diverso da quello di chi, sempre nella «nota aggiuntiva», pare intenderlo nel senso che «dovrà prevedere riduzioni asimmetriche da parte dei paesi del Patto di Varsavia e di contro esigerà che vi siano ammodernamenti dei sistemi d'arma convenzionali dell'occidente...».

A simile ordine di valutazioni non sfugge neppure la nota del Centro alti studi per la difesa (CASD) (di presentazione della 40ª sessione) che pure dedica maggiore attenzione del Ministro alle novità che scaturiscono dal nuovo clima di distensione ed al prevedibile «raggiungimento di nuovi accordi per ulteriore riduzione di armi nucleari, nonché delle armi chimiche e biologiche e probabilmente anche di quelle convenzionali»; ma anch'essa connota come «per certi versi sfavorevole all'occidente l'eliminazione degli INF» (in contraddizione con la tesi, a suo tempo sostenuta, della installazione dei missili NATO come risposta agli SS 20 del Patto di Varsavia!), per concludere evocando dal nuovo scenario «notevoli implicazioni nella strategia NATO» che dovrebbe delineare fin d'ora «una consistente rivalutazione della componente convenzionale, non solo sotto l'aspetto puramente difensivo ma anche come fattore di deterrenza...».

Vengono ignorate in tal modo revisioni di dottrina e posizioni delineate dall'una e dall'altra parte in relazione ai nuovi negoziati di Vienna per la «stabilità convenzionale» e nuove misure di fiducia. All'interno dell'Alleanza Atlantica il documento «La NATO negli anni '90» sollecita il confronto sulle

caratteristiche della dottrina del Patto di Varsavia, sulla struttura e lo spiegamento delle forze, indicando la necessità per i paesi occidentali di «raggiungere un accordo sulle misure che in effetti limiterebbero operazioni di forza, rendendo così meno realistica l'eventualità di un attacco di sorpresa» e di cercare nell'ambito della CSCE di «rafforzare le iniziative per la creazione della fiducia su cui era stato raggiunto l'accordo del 1986 a Stoccolma». Per la parte sovietica, il Capo di stato maggiore Generale dell'URSS Maresciallo Akromeiev (conferenza per la Olaf Palme Memorial - Stoccolma 29 settembre 1988) ha formulato una proposta per le trattative di Vienna nell'ambito della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) per «il raggruppamento di livelli bilanciati, sia in uomini che in armi convenzionali, non superiori a quelli oggi esistenti presso l'una o l'altra parte», lo scambio di dati ed ispezioni e l'eliminazione parallela delle asimmetrie; poi la riduzione del 25 per cento e un'ulteriore riduzione ancora, nella terza fase, «in modo da rendere il carattere delle forze armate delle alleanze complessivamente difensivo». Stabilendo fin dall'inizio della trattativa, nuove «misure per la riduzione e l'eliminazione della minaccia di un attacco di sorpresa», operando per «cambiare la configurazione delle forze...», per promuovere la reciproca sicurezza sulla base della «sufficienza difensiva» (così definita: «una struttura che consenta di respingere una possibile aggressione, ma al contempo non sia in grado di esercitare reciproche misure di aggressione, prevedendo la possibilità che entrambe le parti siano in grado di condurre operazioni offensive su vasta scala»). Naturalmente, tutto sulla base della reciprocità. «Non ci può essere alcun accordo senza reciprocità» ribadisce il Capo di Stato maggiore Generale dell'URSS! Nella stessa conferenza Akromeiev ha poi formulato una agenda negoziale circa le misure di fiducia in campo aeronavale per la riduzione delle attività militari e della scala delle operazioni navali ed esercitazioni aeronavali, la loro notificazione e quella dei trasporti aerei e navali di forze militari consistenti.

Nei giorni scorsi, infine, è stata la dichiarazione dei Partiti socialisti e socialdemocratici dei paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica (Roma 18-19 novembre 1988) a sottolineare che: «oggi è l'ora del negoziato!... le opportunità sono del tutto nuove e debbono esser colte con determinazione ed immaginazione». L'obiettivo è quello della «comune sicurezza... nella ricerca simultanea della difesa sufficiente e del controllo degli armamenti attraverso negoziati e reciproche restrizioni» - nei vari campi. Si avverte la necessità di andare avanti dopo l'accordo INF, «prevedendo disposizioni compensative che potrebbero spingere la corsa agli armamenti in altre e forse più pericolose direzioni... di opporsi perciò a misure che comprendono la cosiddetta modernizzazione... all'estensione della corsa agli armamenti nello spazio» ecc... Per concludere anche l'Internazionale Socialista ritiene che i negoziati sul convenzionale debbano perseguire l'obiettivo della «stabilità» al livello più basso possibile di forze «aumentandola mediante riduzioni asimmetriche, riducendo le possibilità di attacchi di sorpresa, di azioni offensive prolungate e occupazione di territorio». Il tutto accompagnato da una «seconda generazione di misure di fiducia e sicurezza nell'ambito della CSCE per aumentare la trasparenza e la prevedibilità di disposizioni militari in Europa...» mentre «configurazione e schieramento delle forze, strategie e dottrine militari di entrambe le alleanze debbono essere progettate per prevenire attacchi e preservare la stabilità»...

Vi è dunque un dibattito ampio su linee ben diverse da quelle della «nota aggiuntiva» del Ministro della difesa italiano. Sono in corso revisioni dottrinali (oltre i documenti ricordati, la relazione di Shevornadze alla Conferenza del Ministero degli esteri dell'URSS, il documento «discriminate deterrence» negli USA, ecc...) che indicano come prioritaria per fondare nuovi modelli di difesa in Europa - all'est e all'ovest - non la via di estesi schieramenti pronti all'impiego ma, viceversa, ridotti livelli di prontezza, garanzie di impossibilità di attacchi di sorpresa, eccetera.

\* \* \*

Le posizioni dei partiti dell'Internazionale socialista a confronto con quelle del Ministro evidenziano ancor più nettamente lo stato confusionale esistente nella maggioranza di governo, la profonda divisione fra le sue diverse componenti - come lo è stata sulle questione del Golfo, sulla vicenda di Ustica o degli F-16 - in una materia come la difesa, tanto delicata ed importante.

Le posizioni nuove che emergono all'interno dei diversi schieramenti (ora come ricordato anche da parte dei Partiti socialisti e socialdemocratici), muovono nella direzione da noi indicata, riproposta con nettezza già nella relazione di minoranza dello scorso anno dopo la conclusione degli accordi di Washington: il concorso attivo a nuovi sviluppi del negoziato, la valorizzazione delle opportunità offerte dalla trattativa di Vienna, nuovi ulteriori accordi per misure di fiducia e la valutazione delle conseguenze utili di quelle già decise.

Sono comunque chiaramente superati gli indirizzi della difesa e della sicurezza contenuti nel «Libro bianco» 1985, inadeguati sia nei presupposti politici (che allora richiamavano la «mancata realizzazione di molte speranze di distensione e di disarmo» e i molti «fattori di crisi del processo distensivo») sia nella direttiva strategica. Il quadro conoscitivo e le scelte devono essere aggiornati - come ha riconosciuto il Ministro accogliendo un nostro ordine del giorno - in un nuovo «libro bianco» che delinea il nuovo modello di difesa, nel quadro internazionale di oggi, dando soluzione ai problemi nuovi, definendo proposte e scelte di un approccio difensivo diverso.

Si tratta di cogliere le opportunità offerte dalle misure di fiducia, dall'affermarsi di nuove concezioni di dottrina sulla stabilità per sollecitare dai negoziati in corso nuove intese nel campo della riduzione delle forze e nuove misure di fiducia, come propone un nostro ordine del giorno sulle «direttive» per la conferenza di Vienna approvato dalla Commissione. Ma occorre fin d'ora valutare (come ancora solleciteremo il Governo a fare) le conseguenze utili degli accordi già raggiunti ai fini della ristrutturazione delle forze in termini di dislocazione (esempio la concentrazione a Nord-Est) e di prontezza operativa, mutare il rapporto fra unità di pronto impiego e unità da costituirsi su mobilitazione, riorganizzare un esercito nazionalmente più diffuso e più collegato al territorio.

In questa ottica assume un rilievo ben più qualificato, di riforma, l'ipotesi di riduzione, fatta propria dal Ministro, per 20.000 unità, del numero dei militari di leva, ancorandosi per un verso ai più recenti riferimenti internazionali che inducono a nuove scelte in materia di difesa nazionale, e per l'altro verso all'esigenza di ristrutturazione interna e razionalizzazione resa più impellente dai dati sugli impieghi del personale evidenziati nelle tabelle della «nota aggiuntiva».

Si tratta, a nostro avviso, in questo modo, di avviare concretamente un processo di risanamento per ottenere miglioramenti qualitativi anche sul versante dell'uso delle risorse, oltre che dell'impegno degli uomini. È pensabile così di dirottare risorse per il miglioramento della parte addestrativa e della parte attiva, di intervento, dello strumento militare riducendo aree ridondanti del settore non operativo, della logistica ecc.

Il problema della riduzione di 20.000 unità della forza di leva viene posto dal PCI in un'ottica di ristrutturazione e di equità, muovendo dalla considerazione che la leva è sentita oggi dai giovani come ingiusta e discriminatoria a causa delle eccessive esenzioni, accordate con discrezionalità, o, quanto meno, con casualità.

Del resto, già in sede di approvazione della legge n. 958, il Senato ebbe ad auspicare la messa allo studio di proposte di ristrutturazione intese ad alleggerire e distribuire più equamente, anche in quanto a durata, l'onerosità del servizio di leva.

Non pare, invece, convincente l'approccio della maggioranza che ha inteso sostenere la proposta riduzione sotto l'aspetto, oltretutto enfatizzato, delle economie di bilancio.

Ben più appropriata è, al contrario, l'esigenza di equità avanzata dai parlamentari comunisti proponendo che, in luogo di 20.000 nuovi esentati che finirebbero per rendere più evidente la disparità di trattamento ai restanti 300.000 coscritti, si provveda all'anticipo del congedo per tutti i giovani in servizio di leva (affinchè il beneficio della riduzione non accresca l'area della discrezionalità ma sia invece equamente ripartito).

Il rinnovamento delle Forze armate deve passare anche attraverso il rispetto di queste esigenze, come del riconoscimento pieno della condizione umana del militare dal punto di vista del trattamento e dei diritti.

Abbiamo perciò riproposto nel dibattito sul bilancio, come esigenze fondamentali, l'aumento del «soldo», anche gradualmente, a 10.000 lire, come previsto dal disegno di legge del PCI; il finanziamento del piano di ammodernamento e ristrutturazione delle caserme (anche per garantire una reale applicazione della legge sulla leva nella redistribuzione dell'esercito); la rimozione delle difficoltà finora opposte alle leggi di iniziativa parlamentare per le servitù militari, gli indennizzi alle vittime di infortuni, la riforma dell'obiezione di coscienza e il servizio civile, la riforma della sanità militare, per le quali il Governo è stato costretto a iscrivere nella legge finanziaria le relative coperture di spesa.

Abbiamo proposto invece che, quanto al finanziamento di un programma di ammodernamenti, sia data priorità al completamento del programma per la protezione civile (il cui finanziamento diluito dal 1981 si è esaurito col 1988). Sosteniamo l'opportunità di subordinare il programma dei mezzi alla scelta politica del modello di difesa che il Governo si è impegnato a definire (nella nuova edizione del «libro bianco») dopo apposito dibattito parlamentare. In quell'ambito, definendo le scelte di politica militare, sarà possibile anche valutare le necessità reali dello strumento militare al di fuori di visioni assistenzialistiche dell'industria militare, per selezionare invece le sue esigenze di sviluppo e adeguamento tecnologico, in funzione della salvaguardia dell'autonomia nazionale anche nella produzione dei mezzi di difesa, o, per la parte eccedente, il necessario sostegno alla diversificazione o alla riconversione.

È l'insieme dei problemi aperti che sollecita una scelta di fondo sugli orientamenti della politica militare italiana: abbiamo così richiamato, nel

dibattito, con specifici ordini del giorno, problemi di grande attualità come quello del fronte a sud, per rispondere anche ad esigenze giuste (come la redistribuzione territoriale) ma da definirsi in coerenza con le tendenze nuove della situazione internazionale e la prospettiva di negoziati e nuove misure di fiducia da estendere al Mediterraneo. Così per la questione delle basi e dei loro statuti - resa più rilevante dall'installazione degli F-16 o dalla vicenda di Ustica - va riaffermato il diritto del Parlamento a conoscere gli accordi e eventualmente rinegoziarli nella garanzia del rispetto della sovranità nazionale.

\* \* \*

Ma anche i problemi del personale militare e del riconoscimento dei diritti democratici sono essenziali per ricomporre un rapporto di credibilità e fiducia nelle Forze armate.

Pure in questo campo, oltre quanto abbiamo proposto per il servizio militare, occorre rimuovere gli ostacoli frapposti finora al processo di innovazione democratica della legislazione, per consentire il superamento di contraddizioni ed ingiustizie, facendo leva sulla partecipazione consapevole, la ricerca della produttività e dell'efficienza. È il caso della nuova legge per i sottufficiali che aspirano ad un ruolo nuovo, assumendo più responsabilità nella funzione di autentici quadri intermedi. Ma il Governo ha fin qui risposto bloccando l'iniziativa parlamentare avviata in proposito.

Così è per gli ufficiali che da più legislature attendono la nuova legge organica di avanzamento ed avranno invece, ormai a fine 1988, una nuova proroga della legge «tampone»: permanendo, così, nella categoria, frammentazioni di ruoli e di stati giuridici, differenziazioni nei limiti di età e nei profili di carriera ecc., che non concorrono certo a determinare omogeneità ed armonia, nè tanto meno certezza del diritto.

Elemento non marginale per una politica della difesa ispirata ad un disegno riformatore, aderente al dettato costituzionale, sono infine il ruolo e lo spazio degli organismi elettivi della rappresentanza militare, ostacolati spesso da radicati pregiudizi e da diffidenze non ancora pienamente superate a oltre 10 anni dalla loro istituzione.

Il nostro apprezzamento, maturato nel rapporto concreto della Commissione con il Consiglio centrale della rappresentanza militare, vuole essere un riconoscimento per il ruolo equilibratamente positivo svolto dal COCER nella fase di elaborazione di importanti atti legislativi che il Senato ha discusso e portato a compimento proprio avvalendosi dell'apporto degli organi di rappresentanza. Continuiamo a sostenere che ad essi va riconosciuto un potere contrattuale nella determinazione dei trattamenti economici del personale militare. L'assunzione piena di un ruolo così impegnativo è un coerente e democratico sviluppo delle premesse contenute nella legge istitutiva; ma tale sviluppo non si può racchiudere nella schematica alternativa fra il varare o meno una nuova legge sui principi della disciplina militare.

Certo, esistono anche problemi di natura legislativa: ma ciò che più preoccupa è la mancanza assoluta di atti responsabili del Governo che concorrano a determinare un clima nuovo di fiducia e di valorizzazione delle iniziative e delle proposte portate avanti dalle rappresentanze militari, in

modo da favorire anche l'assunzione di misure legislative per rafforzare il ruolo e la struttura dei Consigli elettivi del personale militare, e definire le procedure e le competenze per la contrattazione.

Negli spazi larghi offerti alla discrezionalità del Governo, e in particolare a quella del Ministro, il Parlamento deve ricercare i più idonei strumenti per la definizione dei nuovi trattamenti economici, nel quadro dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego e della Polizia di Stato, perchè il processo legislativo che deve determinare i trattamenti dei militari si rafforzi di un ruolo attivo della «rappresentanza» espresso in una apposita consultazione a carattere negoziale: essa può, svolgendosi tra COCER e Ministro della difesa, concorrere al raggiungimento dell'intesa in merito alle proposte di adeguamento dei trattamenti economici del personale militare nonchè di quello dei Corpi militari di polizia, da sottoporre poi, per il triennio 1989-1991, al Parlamento.

Anche da queste decisioni può venire un contributo importante al rinnovamento e al consolidamento dell'istituzione militare.



**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 9ª COMMISSIONE PERMANENTE**  
(AGRICOLTURA E PRODUZIONE AGROALIMENTARE)

*sulle parti di competenza del disegno di legge n. 1442  
e sullo stato di previsione  
del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (1433 - Tabella 13)*

(ESTENSORE CASCIA)

I senatori del Gruppo comunista della 9ª Commissione (agricoltura e produzione agroalimentare) del Senato esprimono parere contrario sulla complessiva manovra finanziaria avanzata dal Governo poichè essa ripropone l'obiettivo del contenimento del *deficit* pubblico con gli stessi strumenti del passato manifestatisi ampiamente inefficaci. Anzichè proporsi una politica riformatrice il Governo opera tagli indiscriminati alla spesa pubblica con l'effetto di far decadere lo stato sociale, di diminuire ancora la quota degli investimenti sulla spesa corrente, di non operare una guida efficace allo sviluppo del Paese al fine di combattere squilibri e disoccupazione.

Particolarmente penalizzato è il settore agricolo al quale il Governo, con la riduzione della compensazione dell'IVA zootecnica e dei finanziamenti già previsti dalla legge n. 752 del 1986, ha puntato a sottrarre più di 1.000 miliardi per il 1989, sottrazione solo parzialmente e insufficientemente attenuata dalle positive modifiche introdotte dalla Camera dei deputati su proposta dei comunisti.

La diminuzione di risorse finanziarie pubbliche destinate agli investimenti agricoli (oggi costituiscono circa il 3 per cento degli stanziamenti totali in conto capitale del bilancio dello Stato, mentre nel 1980 erano il 7,6 per cento), la cronica incapacità di spese del Ministero (i residui passivi presunti delle spese in conto capitale ammontano al doppio degli stanziamenti), le difficoltà frapposte all'accesso al credito agrario (eliminazione del vincolo di portafoglio al sistema bancario, ostacoli alla utilizzazione dei 4.000 miliardi di provviste esterne autorizzata da precedenti leggi finanziarie), la mancata presentazione di proposte di legge governative, sono fatti emblematici del fallimento della politica agricola del Governo, peraltro denunciato anche da forze politiche della maggioranza.

È molto grave che ciò avvenga nella fase in cui l'agricoltura italiana ha più bisogno di una guida per il cambiamento, imposto dalle recenti decisioni della CEE, dai processi di concentrazione e internazionalizzazione del settore agro-alimentare, dalla crisi ambientale, dell'inasprimento della concorrenza internazionale dal mercato unico europeo, dalla crisi ambientale.

Il fallimento della legge n. 752 dopo tre anni, su cinque, di applicazione, è un fallimento politico che non era scontato, che non è nella legge, ma nella

gestione distorta e carente operata dal Governo, nella incapacità operativa del MAF, nella più comoda, tradizionale e clientelare canalizzazione della spesa.

È responsabilità del Governo e dei Ministri dell'agricoltura se: non si sono fatti i piani di settore; non è partita nessuna «azione orizzontale»; non si è proceduto alla riorganizzazione e al potenziamento degli istituti sperimentali e di ricerca; non si è fatta la riforma del Ministero, del credito agrario, della Federconsorzi e dei Consorzi agrari; non si è avviato alcun serio piano di «lotta integrata» per ridurre l'apporto chimico in agricoltura e contribuire così al risanamento ambientale; non si è fatta una politica di valorizzazione della qualità dei prodotti.

Lo scarto fra la grande questione dell'impatto dell'agricoltura con l'ambiente e la mancanza totale di scelte politiche, di indirizzi e di finanziamenti del Governo è enorme.

A fronte di tutto ciò il Governo ha tagliato la spesa introdotta nella passata finanziaria per il finanziamento della legge per favorire e regolamentare lo sviluppo di produzioni agricole biologiche.

Nello stesso tempo la legge n. 590 del 1981, contro le calamità atmosferiche rimane con finanziamenti inadeguati e con una lentezza nelle procedure, da parte del MAF, che espone i produttori, assicurati e no, a difficoltà aggiuntive a quelle provocate dal maltempo.

Per il disimpegno pubblico verso la ricerca scientifica agroalimentare, in particolare nel settore delle bio-tecnologie, perssochè totale è la dipendenza dell'Italia verso le grandi multinazionali estere.

È grave il disimpegno del Governo rispetto all'esigenza di riforma della politica agricola comune: non è solo questione di insufficienza degli stanziamenti (quota parte dell'Italia) per attivare i regolamenti comunitari, si tratta soprattutto della mancanza di una proposta riformatrice dell'Italia in sede CEE e di una politica nazionale rivolta alle strutture, mentre di contro aumentano gli stanziamenti AIMA per gli interventi nazionali di mercato.

Il Governo non ha operato scelte in favore della montagna e della collina che si ricolleghino alla più generale questione ambientale e alla necessità, anche attraverso sostegni di reddito, di mantenere l'uomo in queste zone del Paese.

Non è stato operato il necessario coordinamento con gli interventi nel Mezzogiorno per il sostegno e la trasformazine dell'agricoltura meridionale.

I senatori del Gruppo comunista della 9<sup>a</sup> Commissione sottolineano, dunque, l'esigenza di un bilancio e di una legge finanziaria finalizzati ad una nuova politica agricola volta a:

a) guidare il processo di concentrazione e internazionalizzazione del settore agroalimentare per evitare la subordinazione dell'Italia e particolarmente dell'agricoltura, perseguendo gli obiettivi indicati dalle relazioni recentemente presentate dalla 9<sup>a</sup> Commissione del Senato;

b) modificare il piano agricolo nazionale, approvare i piani di settore attraverso i quali ricondurre la spesa pubblica ad una logica di programmazione centrata sull'impresa agricola;

c) operare una corretta politica agroalimentare, assicurando risorse finanziarie ed una nuova normativa finalizzate ad un programma nazionale di lotta integrata e di agricoltura biologica e di qualificazioni delle produzioni;

d) potenziare e riorganizzare la ricerca scientifica, la sperimentazione, divulgazione e assistenza tecnica, particolarmente nel campo delle biotecnologie;

e) attivare i regolamenti comunitari, per l'ammodernamento delle strutture aziendali, per la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente e delle zone interne;

f) attuare e potenziare le azioni previste dal piano forestale, assicurando adeguate risorse finanziarie;

g) approvare la riforma del MAF, del credito agrario, della Federconsorzi.



**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 10<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE**

(INDUSTRIA, COMMERCIO, TURISMO)

*sullo stato di previsione del Ministero dell'industria,  
del commercio e dell'artigianato (1443 - Tabella 14)  
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 1442*

(ESTENSORE CONSOLI)

I senatori del Gruppo comunista della 10<sup>a</sup> Commissione,

esaminato lo stato di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per il 1989 (Tabella 14) e le connesse parti del disegno di legge n. 1442 (finanziaria) propongono di riferire in senso contrario,

per le seguenti considerazioni:

1. La scelta di politica economica del Governo e nel bilancio, conferma un'indirizzo basato sull'incapacità di programmare lo sviluppo economico e sociale del Paese, qualificando ed allargando la base produttiva, costruendo risposte positive alla crisi dello stato sociale, assumendo la priorità dell'occupazione. La manovra di bilancio si concretizza, nei fatti, da un lato alla rinuncia di ogni incisiva riforma fiscale (necessaria non solo per problemi di equità sociale, ma anche per adeguare le entrate) e dall'altro ad una inaccettabile presa d'atto dell'inefficienza della pubblica amministrazione, all'incapacità di agire con incisività sui tassi d'interesse, ad una politica di tagli (di spese d'investimento e di spese sociali) nell'obiettivo dichiarato di non elevare eccessivamente il *deficit* della finanza pubblica (obiettivo puntualmente smentito dall'andamento reale della gestione della spesa pubblica).

Si conferma, in sostanza, un'indirizzo di politica economica che ha già prodotto guasti sociali rilevanti (aumento del divario tra Nord e Sud del Paese, redistribuzione del reddito penalizzando il lavoro e le attività produttive, ristrutturazione dell'apparato produttivo modificando radicalmente i rapporti di forza all'interno dei grandi gruppi industriali ed incidendo drammaticamente sull'occupazione) e che ha reso non più forte, ma completamente più debole, il nostro sistema produttivo sulla scena internazionale. Sicchè in vista della scadenza del 1992 a livello comunitario non possono sottacersi preoccupazioni serie per l'impatto che si determinerà sui settori essenziali della nostra vita economica e sociale.

Questo giudizio negativo trova particolare conferma nelle scelte di spesa relative alle attività produttive.

Da un lato un taglio pesante di spesa (per il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato si tratta di altre 700 miliardi pari ad un quarto

della spesa in conto capitale) e dall'altra parte residui passivi in un contesto - come ormai si segnala da anni - assai basso di destinazione di risorse.

Al fondo ci sono tre fenomeni, che assieme formano una miscela perversa:

a) una rinuncia a guidare l'aggiustamento, la qualificazione e l'estensione dell'apparato produttivo anche in relazione alla necessità ed ai rischi di processi di internazionalizzazione. Invece dell'intervento ordinario e riformatore si è scelto e si sceglie la strada dell'intervento tampone e del puro trasferimento alla imprese, in base alla logica dei rapporti di forza che si determinano (emblematico il caso della chimica: pubblicizzazione, privatizzazione, pubblicizzazione, privatizzazione, pubblicizzazione ancora una volta con un maxisconto fiscale, con la conseguenza di una bilancia negativa di circa 8000 miliardi);

b) una ridotta capacità di spesa, proprio perchè non si esprime la necessaria volontà politica per modificarne alla radice i meccanismi;

c) una politica di tagli di pura facciata, con la conseguenza di una sempre più accentuata discrezionalità dell'esecutivo nel governo della spesa. Cosa questa assolutamente inaccettabile, perchè nel momento in cui si passa ad una finanziaria «asciutta», in conseguenza della riforma dei meccanismi operata, diviene un dovere per l'esecutivo la trasparenza ed il vincolo nel governo dei flussi di spesa.

2. Indifferibile diviene, perciò, nel quadro di un radicale mutamento della politica economica una vera e propria inversione di tendenza nelle scelte e negli strumenti di intervento dell'economia reale (politica industriale, politica energetica, partecipazioni statali, politica meridionalistica, eccetera). Occorre passare dall'assunzione di regole e strumenti d'intervento o meglio dalla pratica delle leggi e degli interventi erogatori all'adozione di un nuovo quadro normativo: potenziamento e riorganizzazione degli strumenti istituzionali della politica industriale; riordino e riforma delle partecipazioni statali; snellimento delle procedure ed oggettiva prioritizzazione degli interventi per il Mezzogiorno; programmazione e coordinamento della domanda pubblica.

3. In relazione alla manovra di bilancio il gruppo comunista, con i suoi emendamenti, intende perseguire i seguenti obiettivi:

sostegno alla qualificazione ed allo sviluppo dell'apparato industriale, con l'obiettivo di attrezzare il nostro apparato produttivo di fronte ai processi d'internazionalizzazione, invertendo la tendenza alla crescente dipendenza nei settori strategici e nell'importazione di prodotti intermedi; di sostenere l'impresa minore - settore decisivo per la sua vitalità e la sua capacità di creare occupazione - che è stata penalizzata dai processi di finanziarizzazione e non è stata sostenuta nell'accesso all'innovazione; di governare la ristrutturazione in atto in settori vitali come la siderurgia, la chimica, l'elettronica, l'industria di produzioni militari.

A tal fine, è necessario muoversi nelle seguenti direzioni:

a) legislazione a sostegno dell'innovazione di processo e di prodotto attraverso «accordi di programma» con le grandi imprese pubbliche e private;

- b) legislazione a sostegno dell'impresa minore, per consentirle l'accesso all'innovazione e l'assistenza tecnica;
- c) revisione degli strumenti di salvataggio;
- d) dotazione di una legislazione di promozione industriale;
- e) dotazione di strumenti legislativi per le crisi settoriali (siderurgia, costituzione del polo dell'elettronica civile, riconversione ad usi civili dell'industria bellica, eccetera);
- f) adeguamento delle risorse a favore dell'artigianato e della cooperazione.

4. In ordine al problema energetico si osserva che negli strumenti finanziari sottoposti al Parlamento non vi è pressochè traccia delle implicazioni del nuovo piano energetico, il cui primo atto giace da alcuni mesi in sede parlamentare. Va rilevato che ciò appare tanto criticabile in quanto la situazione energetica del Paese sta subendo un aggravamento che fa gettare da alcune parti gridi di allarme.

A cagione di ciò è nostra convinzione che la legge finanziaria debba dare preminenza:

- a) alla questione dell'uso razionale dell'energia come gestione orizzontale che riguarda i comparti dell'industria, dei trasporti, civile, dell'agricoltura;
- b) al coordinamento su scala comunitaria delle politiche energetiche e della stessa questione dell'autosufficienza;
- c) al riordino dei grandi enti energetici pubblici (Enel, Eni, Enea);
- d) al decentramento istituzionale, condizione prima per il dispiegarsi di un uso dell'energia effettivamente razionale, basato sul risparmio, sulle fonti rinnovabili, sulle risorse nazionali;
- e) ad una politica seria della sicurezza, della protezione ambientale e dell'integrità territoriale;
- f) alla questione del metano, con particolare riferimento al Mezzogiorno e alle aree metropolitane, per cui gli stanziamenti sono del tutto insufficienti.
- g) alla adozione di una legislazione che consenta la diffusione della benzina senza piombo e la riduzione sostanziale delle emissioni inquinanti degli autoveicoli.

5. Per quanto riguarda il settore del commercio, le proposte del Gruppo comunista muovono dalla necessità di ridurre i costi, ammodernare la rete distributiva, qualificare i servizi, promuovere l'associazionismo.

Per questo proponiamo una riduzione degli stanziamenti previsti per i centri commerciali all'ingrosso (ove si registrano forti residui) incrementando invece le risorse della legge quadro, in quanto è possibile intervenire su una gamma più ampia di problemi (credito, assistenza tecnica, formazione professionale, eccetera) e sul sistema diffuso delle imprese.



**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 11<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE**

(LAVORO, PREVIDENZA SOCIALE)

*sulle parti di competenza del disegno di legge n. 1442  
e sullo stato di previsione  
del Ministero del lavoro e della previdenza sociale  
(1443 - Tabella 15)*

(ESTENSORE VECCHI)

I senatori del Gruppo comunista della 11<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato,

esaminati il disegno di legge finanziaria per l'anno 1989 (1442) per le parti di competenza, nonché il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (1443 - Tabella 15),

considerano la manovra complessiva incapace di raggiungere l'obiettivo dichiarato di azzerare il disavanzo pubblico entro il 1992, in quanto essa si affida esclusivamente ad interventi monetari senza indicare una reale e concreta politica economica, senza affrontare nel contempo la politica delle entrate con una riforma fiscale che prelevi anche dai redditi da capitale e dalle rendite finanziarie e senza un'azione per rendere più moderna ed efficiente la Pubblica amministrazione, mancando infine di intervenire sui meccanismi che determinano gli sprechi nella spesa.

In questo contesto il bilancio del Ministero del lavoro, che non presenta alcuna novità di rilievo rispetto agli anni scorsi, pur assumendo formalmente come obiettivo principale quello della lotta alla disoccupazione, non ne trae le conseguenze logiche.

I senatori del Gruppo comunista, mentre esprimono parere negativo sui documenti al loro esame, ritengono indispensabile porre le seguenti questioni:

a) necessità di un programma preciso per aggredire il problema della disoccupazione soprattutto nel Mezzogiorno, attraverso più consistenti investimenti sul piano degli interventi ordinari, oltrechè di un esame approfondito di tutte le leggi di incentivo (legge 11 aprile 1986, n. 113, 28 febbraio 1986, n. 44, ecc.) per riscontrarne il grado di applicazione e per portare ad unità, entro un disegno generale, la loro azione;

b) completamento delle manovre per un governo attivo del mercato del lavoro, dando completa applicazione alla legge 28 febbraio 1987, n. 56, con le necessarie modifiche per renderne operante l'articolo 16; rapida approvazione del disegno di legge n. 585-ter, per la riforma della normativa

della cassa intergrazione, le liste di mobilità, la riforma dell'indennità di disoccupazione, le procedure di avviamento al lavoro;

c) necessità di impostare in termini moderni, in concorso con le Regioni, la politica di formazione professionale, rivedendo la legge 21 dicembre 1978, n. 845, per renderne più incisiva l'azione al fine di superare gli squilibri tra domanda ed offerta;

d) procedere sollecitamente verso la riforma complessiva, più volte promessa, del sistema pensionistico dopo l'approvazione dei disegni di legge di riordino dell'INPS, di miglioramento dei trattamenti pensionistici per le pensioni sociali e di rivalutazione delle pensioni;

e) porre finalmente mano al riordino e alla riforma organica della normativa vigente in tema di fiscalizzazione degli oneri sociali, alleggerendo il lavoro da oneri impropri, a partire dalla fiscalizzazione del contributo sanitario.

Conseguentemente a ciò si ritiene indispensabile che la legge finanziaria preveda nelle apposite tabelle *B* e *C*: 1) un aumento dei finanziamenti per lo sviluppo di iniziative occupazionali nel Mezzogiorno; 2) un aumento dello stanziamento per la rivalutazione delle pensioni, considerando quello attuale inadeguato rispetto alle esigenze di riconoscimento dell'assegno agli *ex* combattenti con titolarità di pensione precedente il 1968, e la rivalutazione delle pensioni pregresse comprese dai «tetti»; 3) un'adeguato finanziamento per consentire l'approvazione dei provvedimenti legislativi riguardanti il collocamento obbligatorio, il sostegno alle famiglie degli handicappati e i permessi per i dializzati.

Diventa prioritario, ai fini di un intervento più incisivo, assicurare un potenziamento ed una qualificazione dell'intera struttura, centrale e periferica, del Ministero del lavoro per rilanciarne la funzione di direzione pubblica nel mercato del lavoro.

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 12<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE**

(IGIENE E SANITÀ)

*sulle parti di competenza del disegno di legge n. 1442  
e sullo stato di previsione  
del Ministero della sanità (1443 - Tabella 19)*

(ESTENSORE IMBRIACO)

I senatori del Gruppo comunista della Commissione igiene e sanità esprimono parere contrario al disegno di legge n. 1442 «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1989)» sulle parti di competenza.

Il provvedimento che i senatori comunisti respingono ripropone, per l'ennesima volta, una manovra tesa a ridurre il disavanzo economico ed a raggiungere un ipotetico pareggio di bilancio anche con una sottostima delle risorse finanziarie necessarie al funzionamento del Servizio sanitario ed una serie di tagli indiscriminati nelle spese che insieme a *tickets* vari ed ad una consistente riduzione di risorse alle regioni ed agli enti locali saranno previsti nella legge di accompagnamento della finanziaria.

Questa manovra è ingiusta ed inefficace.

Ingiusta perchè colpisce gli strati più deboli della società: i lavoratori a reddito fisso, i pensionati.

Inefficace perchè, come provano le leggi finanziarie degli ultimi cinque anni, nonostante i balzelli, la spesa è aumentata e con essa sono aumentati gli sprechi, gli sperperi e le disfunzioni.

Non è dunque la politica dei tagli indiscriminati il mezzo per ridurre in modo socialmente accettabile il debito pubblico. Occorrono: una revisione delle politiche delle entrate con la fiscalizzazione degli oneri ed il superamento del sistema contributivo; la riforma del prontuario terapeutico nazionale che comprenda i soli farmaci necessari, combattendo, con una corretta educazione sanitaria ed una adeguata formazione professionale degli operatori, il distorto consumismo farmaceutico e le conseguenti degenerazioni del settore; la riduzione del convenzionamento esterno con il potenziamento delle strutture pubbliche ed il loro funzionamento a pieno regime; una rapida definizione del regime delle incompatibilità ed un rigido controllo perchè la struttura pubblica non sia il luogo della raccolta della domanda sanitaria da travasare poi nella struttura privata convenzionata.

Queste misure richiedevano e richiedono un Piano sanitario ed una legge di finanziamento del Piano stesso. Nè l'uno nè l'altro di questi provvedimenti sono stati mai predisposti, sicchè il Servizio sanitario, privo di tali strumenti fondamentali di governo, è stato lasciato andare alla deriva.

Queste omissioni di per sè gravi ed ingiustificabili diventano inaudite allorchè si disattendono norme come l'articolo 20 della legge finanziaria per il 1988 che consentiva di investire 3.000 miliardi già per quest'anno nelle ristrutturazioni ospedaliere, nel rinnovamento tecnologico, nel settore delicato della prevenzione, riabilitazione ed infine per gli anziani cronici non autosufficienti.

Una misura cioè indispensabile, attraverso l'ammodernamento delle strutture pubbliche ed il loro funzionamento a pieno regime per risparmiare quel 15 per cento del fondo sanitario nazionale drenato dalle strutture convenzionate-private dove si socializzano le perdite e si privatizzano i profitti.

Le manovre governative cioè degli ultimi cinque anni hanno di fatto significato il rifiuto di governare la sanità con gli strumenti adeguati per preferire misure frammentarie, parziali, confuse che non hanno sortito alcun risultato positivo. Al contrario, dovendosi ogni anno sanare le sottostime iniziali, si è riusciti soltanto ad appesantire ancor più il bilancio dello Stato.

Si è favorito infatti il regime della deresponsabilizzazione a tutti i livelli con conseguenti incalcolabili sprechi, corruzione e degenerazioni varie; si sono così prodotte una sfiducia negli operatori ed una crescita parallela sempre più consistente di un sistema privato pagato interamente dallo Stato.

La legge finanziaria 1989 ripropone pari pari gli schemi degli anni trascorsi.

Il Fondo sanitario nazionale per l'anno 1989 è sottostimato per almeno 5.000 miliardi; nuovi e più gravosi *tickets* sui farmaci e sulle prestazioni specialistiche si annunciano nel provvedimento di accompagnamento della legge finanziaria 1989, insieme alla riduzione della capacità di bilancio delle USL dovuto all'annullamento del 50 per cento delle entrate proprie da destinare agli investimenti.

La legge finanziaria non si adegua rispetto all'andamento del tasso di inflazione per quanto riguarda lo stanziamento in conto capitale del Fondo, di cui alla tabella 4 per gli anni '89, '90 e '91; si annuncia - e sono ormai dieci anni - un Piano sanitario per i cui progetti-obiettivo, però, si stanziavano appena 200 miliardi: un modo chiaro per dire che nemmeno nell'89 avremo il Piano ed i relativi progetti.

Non esistono provvedimenti legislativi urgenti per ripianare i disavanzi delle USL per gli anni '87 e '88; così i servizi sanitari dovranno registrare nuove difficoltà per l'appesantimento ulteriore della situazione finanziaria dovuta all'aumento degli interessi e del costo del danaro.

Si aggrava il taglio dei trasferimenti agli enti locali scaricando oneri finanziari insopportabili sui cittadini per servizi fondamentali quali gli asili nido.

I senatori comunisti, infine, esprimono parere contrario alla Tabella 19 recante lo stato di previsione del Ministero della sanità. Essa, ricalcando le tabelle dei passati anni, continua a favorire la dispersione delle somme in un rivolo di interventi finalizzati a sorreggere un apparato burocratico centralistico che si conferma, unitamente alla non volontà governativa, l'ostacolo più consistente per una riforma del Ministero della sanità e per un governo responsabile del settore, fondato sulla programmazione e sulla valorizzazione dei punti chiave: prevenzione, riabilitazione, educazione sanitaria, lotta all'AIDS, valorizzazione di tutti i servizi fondamentali per la tutela della salute.

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 10<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE**

(INDUSTRIA, COMMERCIO, TURISMO)

*sullo stato di previsione  
del Ministero del turismo e dello spettacolo (1443 - Tabella 20)  
per la parte relativa al turismo  
e sulla parte corrispondente del disegno di legge n. 1442*

(ESTENSORE GALEOTTI)

A fronte dei processi di cambiamento che hanno investito il turismo mondiale e nazionale, gli indirizzi politici che ispirano le scelte di ordine finanziario contenute nei provvedimenti in esame appaiono insufficienti e contraddittori.

Infatti e in primo luogo il mutamento nelle fenomenologie mondiali, che pure è descritto nel documento di relazione al bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo, non può essere affrontato in modo adeguato attraverso la promozione generica della domanda e la razionalizzazione blanda dell'offerta turistica.

Occorrono piuttosto politiche che abbiano una capacità di impatto strutturale, tali da cambiare la qualità dell'offerta, pur in un rapporto realistico con il quadro esistente, e soprattutto non sono sufficienti provvedimenti interni al settore se questi non si intrecciano con politiche extrasettoriali mirate al turismo, che abbiano nella politica ambientale il loro vero e proprio asse portante.

Infine la possibilità di disegnare e realizzare efficacemente una nuova politica per il turismo dipende in larga misura da un incremento netto delle conoscenze disponibili (ed in proposito i dati e gli elementi che emergono dai documenti prodotti dal Governo appaiono largamente insufficienti e spesso non aggiornati) e da radicali innovazioni nelle politiche della formazione specialistica.

Da queste sintetiche considerazioni emergono alcune priorità, che non sono presenti o lo sono in modo confuso e contraddittorio negli orientamenti del Governo, sottesi ai provvedimenti finanziari in discussione.

1) *Formazione e di ricerca*: formazione di operatori ai vari livelli con una qualificazione adeguata alla cresciuta sofisticazione del mercato turistico; monitoraggio permanente degli andamenti dei flussi turistici e delle variabili che li determinano; osservatori regionali del turismo; analisi, secondo metodi scientificamente evoluti, delle fenomenologie del turismo, in termini di ricerca applicata, in modo da fornire basi conoscitive affidabili per le decisioni di competenza degli operatori pubblici e privati.

2) *Politiche della domanda*: promozione e orientamento della domanda puntando ad una dilatazione spaziale e temporale delle presenze turistiche, per stabilizzare i flussi e decongestionare le punte di presenta turistica.

In particolare una promozione qualificata per affermare il carattere composito dell'offerta turistica (turismo d'arte e di cultura, balneare, montano, termale, d'affari, congressuale, rurale eccetera).

3) *Politiche dell'offerta*: componente essenziale di una programmazione dell'offerta è la pianificazione delle strutture ricettive (alberghiere ed extra alberghiere), in modo da assicurare il giusto equilibrio di localizzazione (con riferimento in particolare al Mezzogiorno, alle isole, alle aree interne del paese) e tipologie. In particolare non dovrà mancare il sostegno alla piccola impresa alberghiera, cui continuerà certamente a spettare un ruolo di rilievo nell'offerta turistica nazionale. Ciò, in particolare, in termini di incentivazione all'innovazione tecnologica, finanziaria ed organizzativa, anche attraverso l'erogazione di credito agevolato.

Ma l'area sulla quale occorre anche concentrare l'intervento è quella dell'offerta ricettiva extra alberghiera, con una specifica iniziativa mirata alla ricettività extra alberghiera di tipo urbano, che comprenda un sistema di piccoli spazi urbani all'aria aperta per il turismo giovanile non attrezzato, collegato ad un potenziamento degli ostelli della gioventù ed alla messa allo studio della possibilità di destinare al turismo giovanile estivo alcuni edifici scolastici, soprattutto nei principali centri del turismo culturale.

4) *Politiche dell'ambiente*: traffico, lotta all'inquinamento chimico ed acustico, equilibrate politiche urbanistiche, eccetera, sono il principale fattore di qualificazione dell'offerta turistica. Quando si parla di ambiente, si intende non solo quello «naturale», ma anche quello «storico-artistico».

Se appaiono condivisibili i lineamenti politici appena espressi, non si potrà non condividere un giudizio di inadeguatezza e di contraddittorietà a proposito delle risorse finanziarie che si intendono attivare con i provvedimenti in esame.

Infatti appare a dir poco incomprensibile una previsione finanziaria letteralmente dimezzata a sostegno dell'attuazione della legge n. 217 del 1983, che priverebbe le Regioni di risorse che già negli anni passati si erano dimostrate ampiamente insufficienti a far fronte a spese ormai rigide.

Nè appare sufficiente la conferma di una dotazione finanziaria, per altro molto contenuta, a favore di nuove iniziative turistiche, in modo specifico per «ristrutturazione, informatizzazione ed ammodernamento di strutture turistiche ricettive ed alberghiere, anche in riferimento al turismo giovanile», perchè non espressamente mirata ad interventi di riqualificazione e diversificazione dell'offerta turistica della minore impresa, che rappresenta in larghissima misura l'ossatura portante della struttura ricettiva del sistema turistico nazionale.

In ultima analisi, a fronte di un preoccupante rallentamento del flusso turistico internazionale (e in particolare di «portatori di monete forti»), registrato nell'anno in corso, non pare che si vogliano imboccare strade nuove che possano fare esprimere al settore turistico tutte le potenzialità, anche sotto il profilo occupazionale, favorendo tra l'altro lo scaglionamento del flusso turistico nel tempo e nello spazio, ma ci si affida piuttosto alle attese, probabilmente sovrastimate, dei flussi turistici che potranno essere indotti dal futuro svolgimento del Campionato mondiale di calcio del 1990.

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 7ª COMMISSIONE PERMANENTE**

(ISTRUZIONE PUBBLICA, BENI CULTURALI, RICERCA SCIENTIFICA,  
SPETTACOLO E SPORT)

*sullo stato di previsione  
del Ministero del turismo e dello spettacolo (1443 - Tabella 20)  
per la parte relativa allo spettacolo e allo sport  
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 1442*

(ESTENSORE NOCCHI)

Esprimendo motivata contrarietà alla Tabella n. 20, recante lo stato di previsione del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'anno finanziario 1989, per la parte relativa allo spettacolo e allo sport, i senatori del Gruppo comunista della 7ª Commissione affermano di non rappresentare solo una visione di parte, espressa perchè giudizio di una forza di opposizione, quanto una estesa, radicata critica che il mondo della cultura e dello spettacolo ha espresso durante queste settimane di difficile dibattito attorno alle previsioni e alle scelte che il Governo aveva maturato riguardo al settore dello spettacolo nel bilancio 1989 e nella legge finanziaria. La spinta vigorosa che c'è stata nel paese e una intelligente iniziativa svolta nell'altro ramo del Parlamento da parte dei comunisti e di rappresentanti di altre forze politiche di maggioranza hanno impedito che il disegno governativo andasse in porto e che l'intervento finanziario e promozionale dello Stato in questo settore si mantenesse su livelli, certo globalmente insoddisfacenti, ma quantitativamente identici a quelli dell'anno precedente. È pur vero, tuttavia, e la relazione tenuta in 7ª Commissione del Senato dal ministro Carraro avvalora queste ipotesi, che nonostante gli apprezzabili risultati conseguiti, la deliberata utilizzazione di fondi accumulati come residui passivi sul capitolo che prevede investimenti per la ristrutturazione delle sale cinematografiche e altri spazi per lo spettacolo e il loro temporaneo trasferimento alle voci del Fondo unico afferenti al teatro, la musica e la danza, hanno ugualmente permesso un taglio reale di 450 miliardi nella legge finanziaria. Tutto ciò testimonia che, al di là delle diverse affermazioni del Governo che hanno preso atto della rivolta che si è determinata nel paese, la linea di condotta ministeriale non risulta sostanzialmente modificata. Del resto, la valutazione del ministro Carraro secondo la quale l'obiettivo governativo del rientro del debito pubblico non poteva non colpire anche il settore dello spettacolo, è la prova del persistere del principio da cui il PCI era partito per muovere dure critiche all'impostazione piattamente economicistica del Governo e da cui avevano tratto spunto le diverse prese di posizione, alcune clamorose, del mondo dello spettacolo, che in certi casi avevano reclamato le dimissioni dello stesso Ministro. La preoccupazione maggiore, comunque, riguarda il 1991, data a partire dalla quale, in assenza di un cambiamento sostanziale di

indirizzo, verranno meno l'intervento finanziario e il sostegno promozionale a favore degli enti lirici. La insostenibilità di questa scelta è pari all'ignoranza dei problemi di questo essenziale settore. È per questo che l'iniziativa politica dei comunisti, in previsione di questa scadenza, ma anche per necessità obiettive, tenderà a qualificare complessivamente il comparto, attraverso la presentazione di fondamentali leggi di settore (teatro-musica-danza-censura-diritto d'autore) che lo ripropongano decisamente per quello che sostanzialmente è, e cioè un ambito che ha contribuito in maniera decisiva alla elevazione dell'immagine culturale e civile del nostro paese nel mondo, generatore di azioni culturali che hanno significato contestualmente lavoro, ricerca, reddito, utilizzazione di elevata professionalità e, infine, ambito che ha garantito un servizio irrinunciabile per la collettività e, come tale, certamente da riformare, rendere efficiente, ma da sostenere, in modo che si radichi in tutto il territorio del nostro paese. Un impegno riformatore, quello del Gruppo del PCI, che trova un ulteriore spunto dal modo come è stata modificata la legge di accompagnamento al bilancio per il 1989, dal momento che è stata sbarrata la strada alla privatizzazione del settore e facilitata una partecipazione della iniziativa privata non soverchiante, il più possibile funzionale alla caratterizzazione alle attività di spettacolo come servizio pubblico.

Il voto contrario sulle previsioni di spesa relative allo sport è, infine, motivato dal fatto che il Governo, in realtà, non ha elaborato una propria visione e una politica sportiva, avendo relegato il proprio intervento alle attrezzature e agli impianti sportivi, di cui trattano il bilancio e la legge finanziaria con il rifinanziamento della legge n. 65 del 1987.

Le recenti vicende che hanno coinvolto eminenti rappresentanti del CONI, diversamente avrebbero dovuto e dovrebbero sollecitare una profonda revisione dell'atteggiamento governativo di delega assoluta, perchè la separatezza del CONI non ha garantito lo sviluppo delle azioni di promozione che una società moderna propone. Il banco di prova, anche a questo proposito, sarà la legge-quadro sullo sport, che rappresenta per i comunisti lo strumento per riprogettare una nuova concezione dello sport nel nostro paese.

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 7ª COMMISSIONE PERMANENTE**

(ISTRUZIONE PUBBLICA, BENI CULTURALI, RICERCA SCIENTIFICA,  
SPETTACOLO E SPORT)

*sullo stato di previsione  
del Ministero per i beni culturali e ambientali (1443 - Tabella 21)  
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 1442*

(ESTENSORE NOCCHI)

Per spiegare l'opposizione e il voto contrario dei senatori del Gruppo comunista alla Tabella 21, recante le previsioni di spesa per il settore dei beni culturali, basterebbe fare riferimento alle perplessità, se non alle vere e proprie critiche che, sia nella relazione di maggioranza da parte del senatore Arduino Agnelli, che nel dibattito in Commissione, da parte di tutti i rappresentanti delle forze politiche governative, sono state espresse alla politica ministeriale e al modo, obiettivamente grave e inaccettabile, com'è stata concepita la proposta per i beni culturali nel bilancio 1989 e nella legge finanziaria. In effetti il malcontento e lo sconcerto sono molto diffusi. Solo, infatti, a partire dal 1987, pur dentro una impostazione insoddisfacente e dopo l'intenso e, per certi versi, costruttivo dibattito attorno alla vicenda dei «giacimenti culturali», era stata avviata una diversa impostazione di valorizzazione e tutela del patrimonio artistico e monumentale esistente in Italia che, per la prima volta, poteva contare su una mole di investimenti, sempre insufficienti, ma già significativi. A distanza di un solo anno, senza una seria verifica delle cause reali e politiche che hanno impedito il decollo del programma annuale e in ottemperanza ad una logica finanziaria alternativa alla autentica accettazione del principio che vuole la cultura e i beni culturali come risorsa per lo sviluppo del Paese, si manifesta una pesante, assurda inversione di tendenza. Il bilancio per il 1989 prevede, infatti, un taglio così cospicuo da essere spinti a ritenere che lo Stato voglia ripercorrere la strada antica del disinteresse e dell'abbandono dell'inestimabile ricchezza culturale ed economica rappresentata dai beni culturali.

Del resto, le motivazioni presentate in Commissione dal Ministro che hanno tentato di spiegare il perchè delle drastiche decurtazioni (la enorme mole dei residui passivi) che proverebbe la improponibilità di una previsione congrua di bilancio per il 1989, sono certamente infondate se non assurde. Prescindono, infatti, da una parte, dal fatto che in un settore come quello dei beni culturali, per la complessità tecnica degli interventi progettuali e per le cadenze della programmazione, il mantenersi di una quota, certo fisiologica, di residui passivi è normale; dall'altra, ed è questo per noi l'elemento decisivo, dal fatto che è l'organizzazione burocratica ministeriale, è l'impostazione organicamente centralistica dei meccanismi e delle procedure di spesa, che non ammettono e accettano la logica del decentramento e di

responsabilità di scelta diverse, che motivano l'esistenza così massiccia di residui. Per questo l'orientamento governativo è assurdo; non ci si rende conto che sono la strutturazione e la logica attuali della spesa a rendere inefficiente il Ministero, a tal punto da farlo apparire come un organismo totalizzante ed appesantito burocraticamente oltre ogni misura.

Una inversione di tendenza è possibile e necessaria. I comunisti l'hanno indicata chiaramente e su questo hanno incontrato un vasto consenso di tecnici, ricercatori, cultori dell'arte, amministratori. Lo stesso ministro senatrice Bono Parrino, nella discussione, ha riconosciuto che il principio che i comunisti propugnano - assegnare al Ministero compiti di indirizzo nella moderna politica di tutela, di promozione e controllo, di unificazione di risorse, trasferendo compiti amministrativi e gestionali, riconoscendo nella pariteticità reale tra Regioni e Sovrintendenze un polo istituzionale decentrato per programmare ed indicare le priorità di intervento - è quello da conseguire.

I pessimi risultati registrati con il bilancio 1988 debbono poter essere cancellati attraverso il varo delle riforme di cui il settore ha bisogno: nuova legge di tutela, piano pluriennale per la valorizzazione e il restauro dei beni culturali.

In questo contesto i comunisti reclamano una diversa funzione generale del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali, obiettivo per il quale hanno presentato un proprio disegno di legge, e sottolineano la necessità di un'iniziativa in vista dell'unificazione dei mercati europei del 1992, affinché per quella data siano emanate norme che salvaguardino il patrimonio artistico nazionale da una possibile dispersione contraria agli interessi del nostro Paese.

**RAPPORTO DI MINORANZA DELLA 7<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE**

(ISTRUZIONE PUBBLICA, BENI CULTURALI, RICERCA SCIENTIFICA,  
SPETTACOLO E SPORT)

*sulle previsioni di spesa  
afferenti alla ricerca scientifica e tecnologica (1443 - Tabelle varie)  
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge n. 1442*

(ESTENSORE CALLARI GALLI)

I senatori del Gruppo comunista della 7<sup>a</sup> Commissione del Senato, esaminato in sede consultiva le previsioni di spesa per l'anno 1989, afferenti alla ricerca scientifica e tecnologica e le connesse parti della legge finanziaria 1989, riferiscono in senso contrario per i seguenti motivi.

Anche quest'anno l'articolo 3 della legge n. 283 del 1963: «Organizzazione e sviluppo della ricerca scientifica in Italia», che chiedeva di raggruppare in un unico capitolo per ciascun Ministero le somme destinate alla ricerca scientifica, sotto la dizione «spese per la ricerca», non è stato rispettato. Ancora la Corte dei conti, come già avviene da anni, nella sua Relazione sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1987, afferma: «Il quadro delle previsioni finanziarie si presenta frammentario e di difficile lettura, a causa dell'esistenza di numerosi capitoli in bilancio a oggetto promiscuo e dai quali non è possibile individuare le spese destinate all'attività di ricerca».

D'altra parte non è questa l'unica grave nota che dimostra come la situazione della ricerca scientifica in Italia continui ad essere caratterizzata da una situazione incerta, fluida, con interventi che mancano di un indirizzo programmatico definito e pertanto verificabile nei risultati, con strutture di ricerca che per la maggior parte necessitano urgentemente di essere riordinate e adeguate ai nuovi compiti che sono chiamate a svolgere.

Leggendo i documenti che accompagnano i disegni di legge esaminati - la relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio 1987, la relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia per l'anno 1988, le analisi compiute dagli Uffici studi del Ministro stesso - ascoltando la relazione di maggioranza sui disegni di legge in esame, si ha l'impressione di agire su un canovaccio prestabilito, di vivere un accadimento già noto: da un lato l'affermazione ormai unanime dell'importanza dello sviluppo organico della ricerca scientifica, importanza valutata sempre più rilevante per un paese moderno che si voglia inserire nel dialogo economico e culturale degli altri paesi europei, dall'altro la denuncia dell'inadeguatezza dei fondi, della scarsa visibilità della loro destinazione e della loro utilizzazione, della difficoltà di migliorare i livelli della «ricaduta» sul tessuto sociale ed economico del paese dei risultati della ricerca

scientifico, della necessità di riformare gli enti di ricerca, di colmare gli squilibri fra le diverse aree (geografiche e disciplinari), della carenza di programmi organici ed efficaci per la formazione dei ricercatori.

Vediamo ora di approfondire, collegandoli più direttamente all'analisi dei disegni di legge oggetto di questa relazione, i singoli problemi che abbiamo tratteggiato nelle linee generali.

1) La distribuzione degli stanziamenti tra i diversi Ministeri, i diversi enti, i diversi organismi genera gravi difficoltà di lettura e di intervento critico.

Ci auguriamo che l'istituzione del Ministero per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica avvenga al più presto e che essa possa stabilire collegamenti, fare maggior chiarezza e stabilire linee di indirizzo generale e programmatico. Tuttavia ricordiamo che il nuovo Ministero non avrà competenza di vigilanza su tutto il settore pubblico italiano, ed una notevole quota dei finanziamenti pubblici sarà esclusa dalla sua competenza. Pertanto il nostro Gruppo ha presentato un ordine del giorno che, mentre auspica una celere approvazione del Ministero per l'università e la ricerca scientifica, impegna il Governo ad approntare fin d'ora strumenti conoscitivi che forniscano agli organi istituzionali una migliore informazione su un'attività, quale quella della ricerca scientifica, che assorbe quote crescenti delle risorse della comunità.

E il nostro intervento parlamentare deve essere in questo campo il più incisivo possibile, per assolvere quelle funzioni di controllo e di verifica che costituiscono una parte assai rilevante del nostro mandato parlamentare e che a nostro avviso trovano molti impedimenti a potersi svolgere con rapidità e efficacia.

Per esemplificare maggiormente, ricordiamo come nei diversi capitoli e nello stesso capitolo si trovino voci diverse che attribuiscono, a vario titolo, fondi allo stesso ente: è il caso tanto dell'ENEA quanto del CNR, per citare solo gli esempi più vistosi; e lo stesso Ministro per il coordinamento della ricerca scientifica afferma che sfugge ad un'analisi anche attenta l'entità dei fondi FIO che affluiscono all'Università e al CNR.

2) I processi di internazionalizzazione della ricerca hanno avuto in quest'anno un incremento: nonostante ciò lamentiamo che i fondi complessivamente stanziati siano ancora lontani da quelli stanziati dagli altri paesi industriali. Raggiungono - secondo stime dell'ISTAT - l'1,45 per cento del prodotto interno lordo: ancora ben lontano dalla meta del 3 per cento posta dal «rapporto Dadda» come ottimale.

Ma questi processi di internazionalizzazione, privi di un centro di coordinamento, nascondono il pericolo di aprire il divario tra ricerca internazionale, di aumentare gli squilibri interni al paese, già assai notevoli, di non trovare modalità di innesti nel tessuto economico e sociale del paese.

3) Da anni si lamenta l'inadeguatezza del numero dei ricercatori e dei tecnici di ricerca. Lo scorso anno la valorizzazione della «risorsa umana» era posta, nella relazione del Ministro, come fondamentale per lo sviluppo della ricerca: dobbiamo rilevare che dopo un anno ben poco - o niente - è stato fatto in questa direzione, nè nei disegni di legge esaminati quest'anno si trova alcun segno indicatore concreto di questa volontà.

Ci troviamo, a questo proposito, costretti, dall'immobilità che ha caratterizzato in questo settore l'intero 1988, a dover ribadire punti già esposti e argomentati nella relazione di minoranza presentata lo scorso anno alle previsioni di spesa per la ricerca scientifica e tecnologica: in particolare il rilievo della formazione professionale dei ricercatori e dei tecnici di ricerca; l'importanza che ambedue queste professioni hanno, nelle loro specificità, per lo svolgimento della ricerca; l'importanza che l'organizzazione delle strutture di ricerca, il loro governo, la loro gestione, i livelli della partecipazione e dell'autonomia hanno per la valorizzazione delle risorse umane.

4) Permane, nonostante i molti propositi e le promesse, un profondo squilibrio fra le aree del Paese, fra i diversi settori disciplinari, fra la distribuzione, al loro interno e nella gerarchia tutta della ricerca, dei due sessi.

Rispetto al primo punto gli investimenti denunciano la debolezza che caratterizza la ricerca nel Mezzogiorno: e non si tratta solo dell'entità dei fondi - anche se va sottolineato che gli investimenti per la ricerca nel Mezzogiorno sono calcolati intorno al 15 per cento del totale - ma si tratta anche della loro non omogenea suddivisione fra le aree del Mezzogiorno stesso, della loro destinazione: essi dovrebbero essere devoluti *anche* a modifiche strutturali e sarebbe necessario un loro più diretto e coerente collegamento con le possibilità e le disponibilità delle aree stesse in cui le ricerche si svolgono.

Questo punto introduce il secondo aspetto dello squilibrio che stiamo evidenziando nel settore dello sviluppo della ricerca: la scarsa attenzione nei programmi e nei finanziamenti previsti, ai settori delle scienze sociali e umane, allo sviluppo della ricerca educativa, ai collegamenti che molte di esse - da quelle dell'informazione a quelle archeologiche e storiche, da quelle psicologiche a quelle pedagogiche - oggi hanno con gli altri settori della ricerca scientifica e della ricerca applicata.

Così come nulla è stato fatto, nè si prevede, a livello di finanziamento, di fare per la diffusione organica e sistematica delle finalità, delle metodologie, dei risultati della ricerca scientifica, presupposto indispensabile se si vuole costruire una reale partecipazione democratica del paese alle decisioni e alle scelte in campo scientifico che sempre di più sono destinate ad influenzare la stessa qualità di vita dei cittadini.

Negli ultimi anni un numero sempre crescente di donne sceglie come suo interesse professionale la ricerca scientifica: i dati dimostrano, tuttavia, che i campi in cui afferiscono e i ruoli che occupano, risentono ancora dei condizionamenti sociali e culturali che hanno determinato nel passato la loro pressochè totale esclusione da questa professione. Sarebbe necessaria una analisi accurata e approfondita del problema, per disegnare una mappa di interventi nuovi e inediti: e questo non in un'ottica di tutela, bensì in una visione che riconosca il contributo che proprio la specificità degli interessi, dei comportamenti, delle stesse capacità, cui la nostra società attribuisce l'aggettivo «femminile» (indipendentemente poi dal fatto che nella pratica ad essi si riferiscano in misura diversa uomini o donne) possono dare alla scienza e ai suoi rapporti con la qualità di vita di un gruppo.

Se poi confrontiamo gli investimenti previsti per la ricerca universitaria (Tabella n. 7, Ministero della pubblica istruzione), rimasti pressochè uguali

all'anno scorso, notiamo un ulteriore squilibrio: quello tra ricerca di base e ricerca finalizzata.

Da queste considerazioni generali passiamo ora a qualche osservazione più pertinente alle tabelle e quindi agli investimenti di quest'anno. Tra le molte possibili, scegliamo quelle più rilevanti e sulle quali chiediamo interventi riparatori.

Nella Tabella A della legge finanziaria - cioè quella dedicata alla rimodulazione delle spese pluriennali - notiamo la riduzione della dotazione del Fondo speciale per la ricerca applicata (-250 miliardi per gli investimenti ordinari e -125 miliardi per gli interventi in conto interessi) dovuta ad uno slittamento al 1989 degli stanziamenti previsti per l'anno 1988. Da questo dato, così come da altri che provengono dall'analisi di altre tabelle, appare la difficoltà dell'erogazione dei finanziamenti: questa constatazione non è certo nuova, dato che da anni e anni è evidente - almeno alla nostra forza politica - la necessità di una revisione strutturale che renda sufficientemente agile ed efficiente la gestione, e che al tempo stesso permetta una verifica dei risultati che si ottengono con gli investimenti.

In Tabella C - cioè quella dedicata agli accantonamenti sul fondo speciale di conto capitale - rispetto alle previsioni della legge di bilancio 1988, i finanziamenti destinati all'ENEA sono diminuiti di 185 miliardi. Così come sempre all'ENEA è stato operato un taglio di 5 miliardi sui 50 miliardi concessi a questo Ente per il programma nazionale di ricerca in Antartide.

A nostro avviso, considerando l'opera che l'ENEA è chiamata a svolgere in un campo così rilevante come quello della ricerca riferita alla produzione energetica, per lo sforzo di riassetto del piano dei suoi interventi che sta compiendo, il «taglio» applicato è eccessivo e punitivo. Ed inoltre è in aperta contraddizione con i programmi del Piano energetico nazionale e con il Piano triennale di attività dell'ente, che lo vedono impegnato in tre filoni di grande rilievo per lo sviluppo del nostro Paese: il campo energetico, il rapporto tra energia ed ambiente, il rapporto tra energia ed innovazione tecnologica.

In Tabella D - cioè quella dedicata agli stanziamenti autorizzati in relazione a disposizioni di legge la cui quantificazione annua è demandata alla finanziaria - notiamo che i finanziamenti del CNR sono diminuiti da 1.080 miliardi previsti per l'89 nella finanziaria dell'88 a 900 miliardi: cioè 180 miliardi in meno. Siamo preoccupati per i cambiamenti che questo taglio porterà nei programmi e nelle attività già iniziate. Inoltre anche per il CNR appare calzante l'osservazione fatta precedentemente rispetto alla riduzione della dotazione del Fondo speciale per la ricerca applicata: se il problema riguarda una eccedenza di cassa, non è il taglio che può risolvere la questione bensì è necessario affrontare il problema di riassetto strutturale del CNR.

La funzione del CNR, anche se va con chiarezza ridefinita, appare sempre più importante e centrale: ridimensionare i finanziamenti ci sembra un metodo di intervento inopportuno e inefficace.

Un quadro, quello che è stato presentato al nostro esame, poco chiaro, incerto nelle sue reali dimensioni, legato a strutture di ricerca per lo più inadeguate, vincolato a vecchi schemi di gestione e a vecchi modelli di ricerca. La presenza di alcune strutture più moderne o almeno in parte più adeguate alle attuali esigenze della ricerca - pensiamo all'Agenzia spaziale, per esempio, o all'INFN - non riesce ad assumere il suo pieno significato

perdendosi nelle difficoltà complessive, o staccando e disarticolando la loro azione dal contesto generale.

In conclusione si richiede che siano colmati gli squilibri tra le aree geografiche, fra i settori disciplinari, che si valorizzino nuove forze e nuovi «saperi», dando impulsi a nuovi ambiti, ma programmando il loro sviluppo per non rischiare - come è il caso delle manipolazioni genetiche e delle nuove tecnologie - squilibri e confusioni ulteriori: tutto ciò implica che al più presto si vada al riassetto organico degli enti, all'interno di un quadro legislativo che definisca la loro autonomia, che si provveda ad un investimento di energie e di fondi per la formazione dei ricercatori e dei tecnici, che si mettano a punto programmi di verifica e degli investimenti e dei risultati.

Per questi motivi e volendo affermare il valore e l'importanza dello sviluppo della ricerca, il nostro Gruppo esprime parere sfavorevole sulle previsioni finanziarie relative alla ricerca scientifica e tecnologica per il 1989.